

DIGLOSSIA ARABA TRA PASSATO E FUTURO CAUSE, CONTESTI, PROSPETTIVE

di Francesco Grande

In this paper we examine the phenomenon of Arabic diglossia, from its origin to future scenarios. Our research pays particular attention to the nature of this concept and to its definition. Special focus is also put on contextualization of the subject: linguistic data are crossed with archaeological, historical and sociological data and interpreted in an enlarged framework. The results of such an integrated approach leads to redefine the role of the elements involved in characterising Arabic as *langue d'empire*, strengthening the role of the pre-Arabic cultural heritage, and weakening the role of Arabic society. *Vice versa*, in the process of pidginization of Arabic the role of the second should be strengthened to the disadvantage of the former. Another consequence of this approach is to shed new light on the scope and limits of concepts such as ECA, MSA and to make some predictions about them.

0. Scopo della discussione

Nel presente articolo si intende illustrare il fenomeno della diglossia nella lingua araba, dalle sue origini fino ai probabili scenari futuri. A tal fine, si fornisce una prima definizione di questo concetto, e si passano in rassegna le teorie e le rappresentazioni proposte nella letteratura corrente sull'argomento (sezz. 1-4). Successivamente, si sottolinea la natura sistemica e non strettamente linguistica del fenomeno, lo si contestualizza in una dimensione sociale, geografica e storica, e si interpretano sotto un'unica chiave di lettura i dati forniti sull'argomento da diverse discipline: storia della lingua araba, filologia semitica, archeologia etc... (sezz. 5-8). Infine (sezz. 9-12), ci si avvale dei risultati derivanti da questo approccio integrato -in particolare l'arabo come *pidgin* e come lingua d'impero- per rivisitare: (a) il ruolo di alcuni fattori-chiave del fenomeno diglossia arab a passato e attuale (portata e limiti dei concetti di "ideologia tradizionale", "influsso esterno") (b) la natura di alcuni elementi costitutivi della futura diglossia araba (portata e limiti dei concetti di "koinè colloquiale egiziana", "Modern Standard Arabic").

1. Lingua araba e diglossia: introduzione

Chiunque si avvicini allo studio e alla prassi della lingua araba non tarderà a esperire la particolare situazione sociolinguistica di questa lingua: egli noterà un certo divario tra l'arabo della letteratura, della stampa o del telegiornale, e l'arabo che sentirà parlare da due o più arabofoni durante una conversazione - cosa che non gli impedirà, peraltro, di notare dei punti di contatto e delle forti somiglianze tra questi due tipi di arabo. Questa ambigua e originale situazione dipende dalla condizione di diglossia intrinseca alla lingua araba.

Generalmente, questo concetto definisce uno *status* sociolinguistico¹ tale per cui, in una data area linguistica, convivono (a) due lingue fortemente imparentate (b) percepite in maniera

¹ La definizione corrente (o quantomeno di partenza per gli studi correnti) di diglossia è stata elaborata da Ferguson, e originariamente applicata all'arabo, al tedesco della Svizzera, al greco moderno, e al creolo

sperequata, a favore di una e a discapito dell'altra (es. date, in un contesto diglossico, la lingua *x* e la lingua *y*, *x* è la sola varietà "ufficiale" e "corretta", *y* è la varietà "dialettale" e "scorretta")². In particolare è (b) che distingue la diglossia dal bilinguismo (cfr. Bensebia 2005), dal momento che possono darsi casi di convivenza di lingue imparentate (e perciò esercitanti reciproca influenza) anche in casi di bilinguismo (es. lingua italiana e lingua francese in Valle d'Aosta)

In una prima definizione di diglossia, plasmata essenzialmente sul caso dell'arabo, Ferguson proponeva per questa lingua l'esistenza di due varietà, una "elevata", impiegata, ad esempio, in letteratura, e una "bassa", usata nella quotidianità, le quali di conseguenza sono in distribuzione complementare³. In particolare evidenziava che:

- (a) la varietà elevata è sempre acquisita o appresa tramite adeguato *training* (es. nelle scuole), a differenza di quanto accade per la lingua madre
- (b) la percezione sperequata della diglossia è talmente forte negli arabofoni da indurre paradossalmente alcuni di essi a negare totalmente l'esistenza della varietà bassa (cioè che comunemente e approssimativamente viene indicata come "dialetto"), anche se essa costituisce per tali parlanti la lingua più spontanea (lingua madre)

Per quanto lo *status* diglossico dell'arabo possa essere rappresentato con maggiore accuratezza, vi è oggi largo consenso sul fatto che l'arabo (o le due varietà dell'arabo) possano essere caratterizzate *grosso modo* (Ferguson 1991, Freeman 1996, Versteegh 1997) come varietà elevata e varietà bassa (ingl. *high variety*, *low variety*), come si illustra nella prossima sezione.

2. Lingua araba: le due varietà

I tratti salienti della varietà elevata (cosiddetto arabo "classico", arabo "standard"⁴) possono essere riassunti come segue:

- Forte conservatività sintattica e morfologica, in qual certa continuità con la lingua di Maometto e del Medioevo⁵.

haitiano (cfr. Ferguson 1959a). Per quanto riguarda le lingue orientali, il caso più noto di diglossia, oltre all'arabo, è il cinese.

² In realtà, Ferguson stabilisce ulteriori criteri per definire il concetto di diglossia, incentrati essenzialmente sul tasso di istruzione e sul grado di radicamento e fissazione di un *corpus* letterario: adottare questi criteri sembra tuttavia risultare appropriato per la lingua araba solo in parte, e cioè per la contemporaneità (cfr. infatti il modello Badawi proposto più oltre in questa discussione), e sembra viceversa inadeguato per una descrizione diacronica della diglossia, che per la lingua araba potrebbe essere maturata in contesti arcaici (v. oltre) in cui parlare di "istruzione" e "radicamento/fissazione di un *corpus* letterario" così come li si concepisce oggi è abbastanza problematico data l'assenza o comunque il ruolo marginale della scrittura. In questa sede si preferisce quindi ritenere tali criteri non cruciali (cfr. anche Freeman 2002).

³ In questa prima definizione, un'altra caratteristica saliente della diglossia, che la distingue dal bilinguismo, era il fatto che le due lingue in gioco fossero strettamente imparentate: osservazione in parte ricusabile, se si pensa all'esempio sopra menzionato della Valle d'Aosta; e in parte accettabile, se si considera che l'arabo colloquiale (varietà "bassa") e l'arabo "classico" (varietà "elevata") sono di gran lunga assai più vicini dell'italiano e del francese (talora coincidono).

⁴ Per comodità di discussione si adotta volutamente una definizione promiscua: in seguito si avrà modo di constatare che le due espressioni non sono sinonimiche (v. sotto).

⁵ Dati gli scopi della presente discussione si assume in generale una stabilità morfosintattica della varietà elevata e si evita di affrontare in dettaglio il problema delle declinazioni dell'arabo, le quali, per quanto non impiegate nella varietà elevata orale, lo sono in quella scritta. Ci si limiterà ad osservare che è difficile stabilire se tale stato di cose, per la varietà elevata orale, sia tipico della contemporaneità, o se fosse diffuso già dall'epoca di Maometto in poi: se in altre parole, in tali epoche si parlasse la varietà elevata usando le declinazioni o meno -la questione è particolarmente controversa in quanto tale problema rimanda ad un problema maggiore, cioè se, nell'antichità, già esistesse il fenomeno della diglossia. Per una disamina della

- Viceversa, il lessico è stato rivisitato, soprattutto grazie (a) all'introduzione dei neologismi (b) all'impoverimento del ricchissimo vocabolario. Questa ricchezza lessicale discende, verosimilmente, dal fatto che la varietà elevata sia nata dalla confluenza delle lingue parlate in ciascuna tribù della Penisola Araba. In una simile situazione, ogni lingua parlata apportava il proprio contributo alla varietà elevata, e, pertanto, sopravvivono in essa diversi vocaboli in uso presso le diverse tribù: soprattutto, la molteplicità di termini per uno stesso concetto si manifesta nel lessico quotidiano, in cui l'influsso dell'uso parlato è talmente radicato da impedire la selezione univoca di un termine in luogo di un altro. La fossilizzazione di questo stato di cose porta ad avere, ad esempio, almeno più verbi equivalenti per il campo semantico del "vedere", tra cui oggi si tende a standardizzare l'uso di uno o due.
- Esistenza di una letteratura che si estende secondo coordinate spazio-temporali vastissime (da Maometto fino ad oggi, nei territori dell'ex impero ottomano e nei territori meta di migrazione), che, al pari di quanto accade per la lingua inglese, è redatta anche da non arabofoni.

Quanto alla varietà bassa, i suoi tratti salienti, in sintesi, sono:

- Influsso delle lingue delle presenze dominatrici (Ottomani, potenze coloniali), principalmente a livello lessicale⁶. Questo fenomeno è in parte frenato dall'introduzione di neologismi arabi nella varietà elevata (v. sopra): essi, una volta divenuti (con alterna fortuna) parte d'essa, per sostituire termini amministrativi e tecnologici presi in prestito dalle lingue occidentali, possono passare anche alla varietà bassa.
- Assenza pressoché totale di una fissazione scritta⁷.
- Base comune (ad es. la prima vocale dell'imperfetto nella varietà elevata è /a/ o /u/: tutte le varietà basse nei Paesi arabi sono tendenzialmente compatte nell'esibire la microvocale /I/⁸).
- Trasversalità tassonomica: anche se è possibile suddividere le varietà basse (o: arabi colloquiali) secondo un criterio geolinguistico in quattro macroaree (maghrebina, egiziana, siro-libanese, del Golfo), va comunque considerato che queste macroaree sono "intersecate" da un'altra suddivisione areale, quella fondata sul tipo di insediamento umano (arabi colloquiali urbano, rurale o beduino). In aggiunta vanno considerati criteri classificatori squisitamente socio-linguistici, quali il livello di istruzione e il contesto sociale; ne risulta una classificazione non sempre esaustiva, e talora curiosa: l'arabo colloquiale urbano de Il Cairo è più vicino all'arabo colloquiale urbano di un'altra macroarea, quello siro-libanese di Damasco, piuttosto che all'arabo colloquiale beduino della stessa macroarea, quello de Il Cairo (cfr. Freeman 1996).

3. Diglossia: le rappresentazioni e i modelli

questione delle declinazioni si rimanda a Versteegh 1997a; per un studio dello *status* diglossico dell'arabo nel tempo, v. il proseguimento di questa discussione

⁶ Vi è una certa influenza anche in sintassi: le lingue europee SVO come francese e inglese hanno fatto sì che i parlanti arabofoni abbiano operato una scelta, tra i due ordini lineari più frequenti dell'arabo (il non-marcato VSO e il marcato SVO), in direzione dell'ordine marcato SVO, che ha perso così nella varietà bassa il suo carattere di enfasi. Tale prassi è talora riscontrabile anche nella varietà elevata.

⁷ Cominciano oggi a emergere delle opere di letteratura scritte in varietà bassa, soprattutto in due domini, la poesia e il teatro, sottratti alla *forma mentis* socio-religiosa che vede nella varietà elevata il mantenimento dello *status quo* secolare e divino (v. oltre per maggiore discussione): si tratta dell'ambito della poesia, *ipsa natura* legata alla lingua dell'affettività e all'innovazione sperimentale; e di quello del teatro, in cui la varietà elevata ha attecchito assai debolmente, in quanto questa forma letteraria è sempre stata relegata alla periferia delle arti arabo-islamiche per la sua non ortodossia (rappresentazione di figure umane).

⁸ Questo e altri dati hanno spinto Ferguson a ipotizzare una lingua di sostrato comune a tutte le varietà colloquiali basse, nata negli accampamenti militari arabi nel 700 d.C. (Ferguson 1959b; v. oltre per maggiore discussione). Peraltro, il dato sopra menzionato era già noto ai grammatici arabi del Medioevo, che lo indicavano con il nome di "taltala".

A questo punto, è inevitabile notare che l'esame più approfondito di entrambe le varietà porta a modificare il modello proposto da Ferguson in direzione di una maggiore complessità; gli sviluppi di tale modello tuttavia non possono prescindere da un aspetto-chiave individuato in esso, e cioè l'individuazione di due punti fermi della diglossia araba: la varietà elevata e la varietà bassa.

Un primo affinamento del modello, dovuto a Badawi, si basa sulla constatazione empirica che le due varietà non esistono come entità statiche e compartimentate in distribuzione complementare, quanto piuttosto come entità in reciproca e dinamica interazione: le due varietà vengono così ad essere due poli in mezzo ai quali si formano più varietà intermedie, che differiscono per la maggiore o minore vicinanza a uno dei due poli. Il modello Badawi, altresì noto nella forma più schematica detta "continuum linguistico", concentra la propria attenzione su parlante e suo livello di istruzione, senza fornire informazioni sul contesto socio-relazionale:

Fig. 1: Modello Badawi

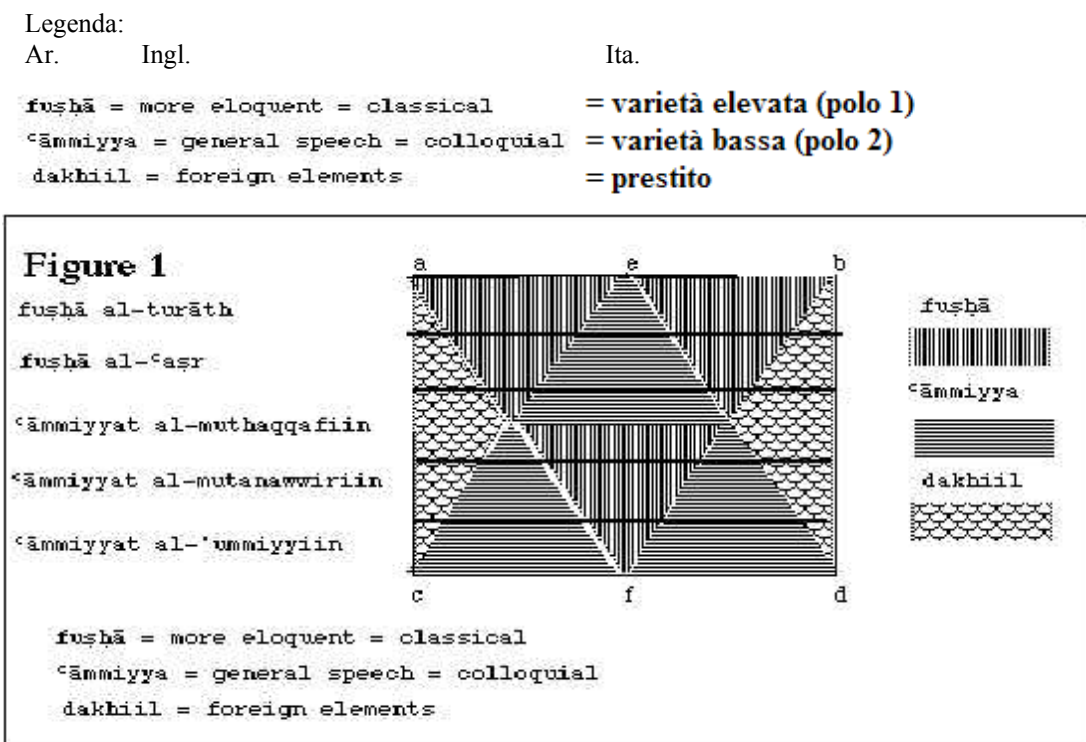


Fig. 2: Modello Badawi semplificato ("Continuum linguistico")

Legenda:
Literary = varietà elevata (polo 1)
Dialect = varietà bassa (polo 2)

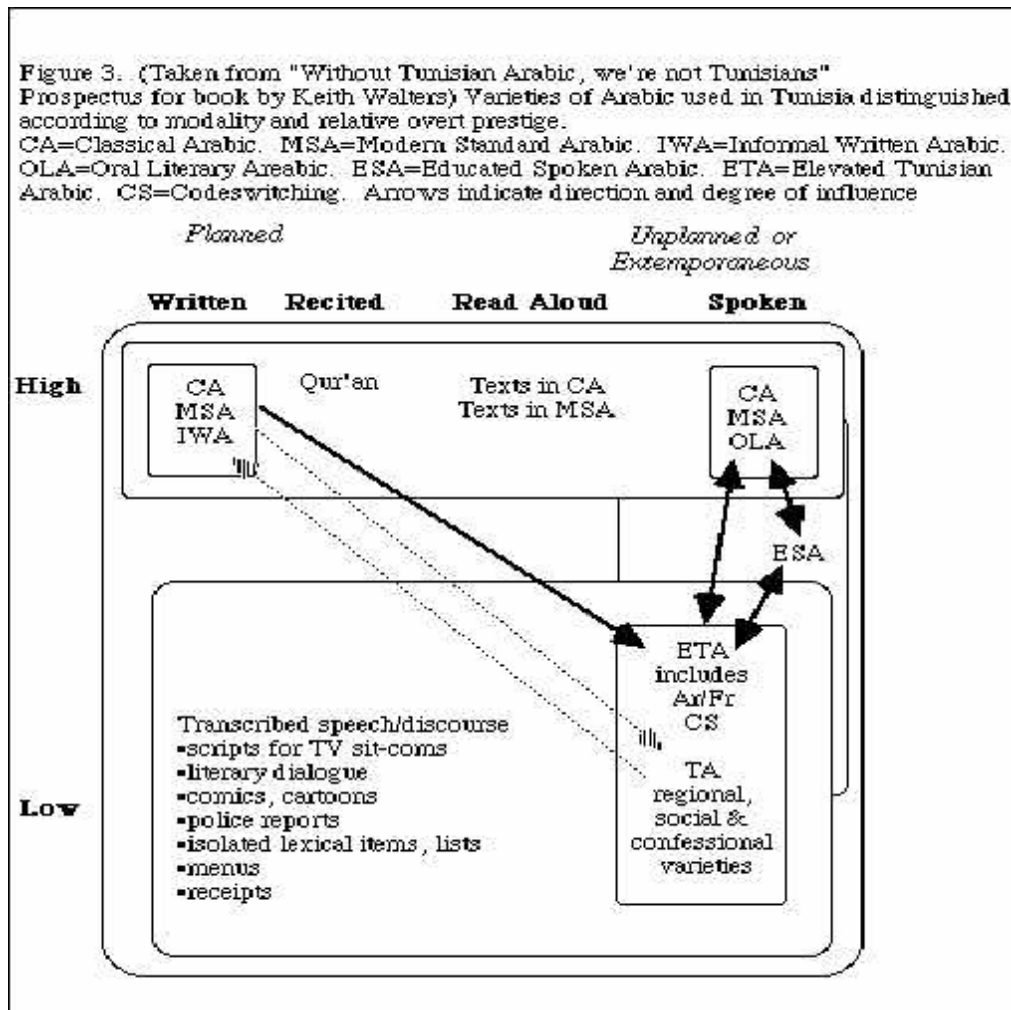
Figure 2



Nel modello bipolare di Walters, invece, il rilievo è posto sul contesto socio-relazionale in cui il parlante è inserito, piuttosto che sul parlante stesso: questo modello è stato elaborato da Walters per

l'arabo tunisino, ma esso, fatte le debite differenze (es. influenza dell'inglese anziché del francese) può essere ritenuto valido per qualsiasi Paese arabo⁹:

Fig. 3: Modello Walters



I due modelli finora illustrati sono in grado di rappresentare principalmente i fattori sociolinguistici (parlante e contesto) coinvolti nel fenomeno diglossico. Non rendono conto, invece dei seguenti fattori: (a) per la lingua standard, della uniformità “di base” in tutti i Paesi arabi (di quella, che cioè, è il suo minimo comune denominatore “standardizzato” in tutti questi Paesi)¹⁰ (b) per la varietà locale, del suo essere non un solo polo, bensì un polo “plurale”, in cui le diverse

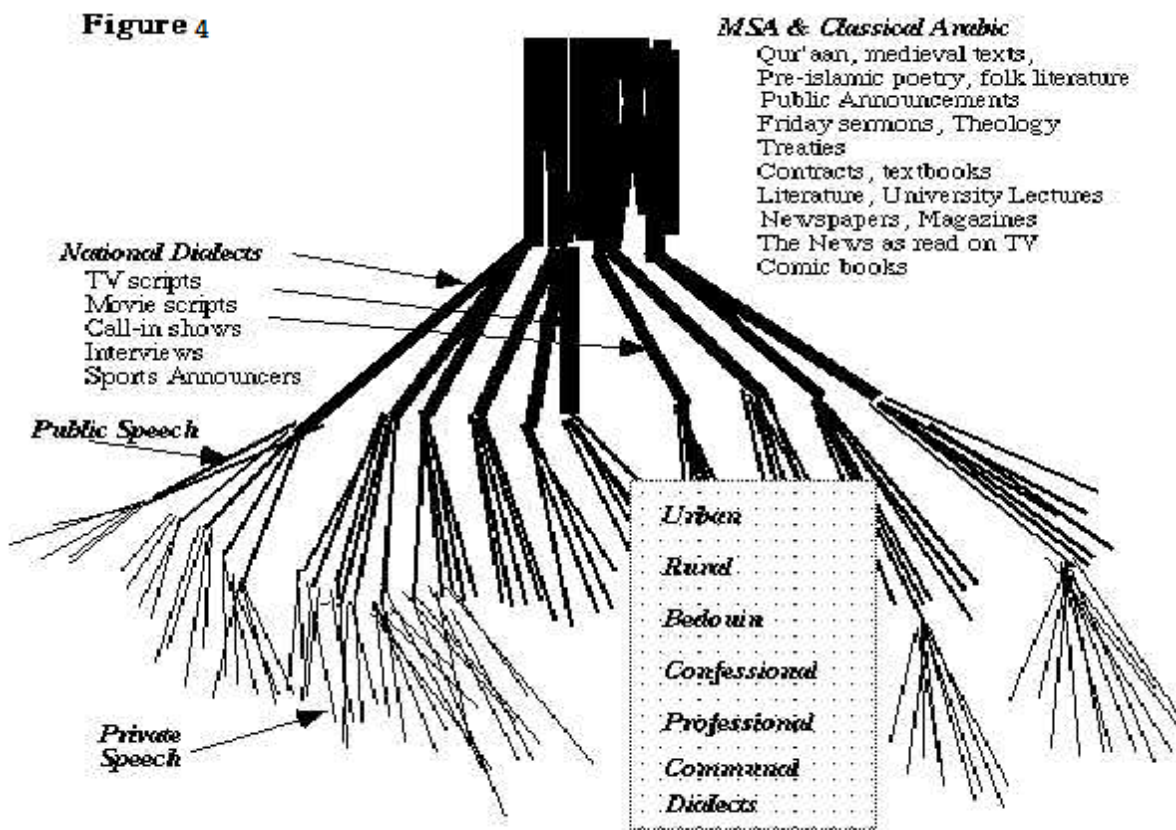
⁹ Walters propone un modello più dettagliato di quello qui presentato, affiancando al diagramma della Fig. 3 un ulteriore diagramma per illustrare i rapporti delle lingue europee con la diglossia araba. Per semplicità di discussione esso non viene riprodotto in questa sede: sarà sufficiente tenere presente che le lingue europee influenzano sia la varietà elevata che quella bassa (da qui la possibilità di “esternalizzare” tale fattore: cfr. anche il modello Badawi, in cui l’influsso straniero “pervade” il diagramma).

¹⁰ Infatti, nonostante le inevitabili differenziazioni lessicali occorrenti nella varietà elevata, che sono dovute ad una sorta di selezione all’interno della ricchezza della terminologia elevata, di quei vocaboli che, per un arabofono, più si avvicinano a quelli della propria lingua madre colloquiale (“varietà bassa”), le strutture morfosintattiche rimangono immutate, e, anche a livello lessicale, soprattutto nel *core-vocabulary* e nella lingua giornalistica, vi è la tendenza ad uniformare la varietà elevata. Strumenti efficaci nella realizzazione di tale obiettivo (politico-identitario, prima che linguistico) sono i mass-media, ancor più che la didattica: in particolare, la nascita delle emittenti satellitari ha giocato un ruolo-chiave in questo processo (cfr. Valeriani 2005).

varietà si influenzano e interagiscono reciprocamente: più propriamente, si tratta di un polo doppiamente “plurale”, poiché alla molteplicità macroareale della varietà bassa (delle varietà basse), si accompagna la molteplicità del differente grado di urbanizzazione (sedentario, rurale, beduino).

Freeman propone di superare i limiti del modello Badawi e di quello Walters finora evidenziati, nonché di recuperarne i pregi (*focus* del primo sulla dimensione del parlante, *focus* del secondo sul contesto esterno) tramite l’adozione di un modello che intende inglobare entrambi, e, in aggiunta, rendere conto anche della specificità “centripeta” dell’arabo standard (cfr. (a)) e di quella “centrifuga” degli arabi locali (cfr. (b.)) appena menzionate : a tal fine, egli si serve di una rappresentazione “a fasci” (ingl. *rope-diagram*), come da Fig. 4 (cfr. Freeman 1996).

Fig. 4: Modello Freeman



4. I limiti del modello freeman: l’inversione dei poli

Il modello Freeman, per quanto efficace in una visione sincronica “canonica” della lingua, rivela i suoi limiti in una visione sincronica più problematica e meno netta di quella saussuriana, in cui stadi precedenti della lingua convivono dinamicamente con lo stadio attuale di essa, e anzi la influenzano e la manipolano. Questa concezione “diacronicizzata” della sincronia, dovuta principalmente -ma non esclusivamente- a Jakobson (cfr. Jakobson 1966, Kurilowicz 1956), sembra essere particolarmente vera per la lingua araba, in cui vocaboli e usi morfosintattici arcaici, risalenti *almeno* all’età di Maometto (570ca.- 632 d.C.), sopravvivono e si inseriscono nella varietà elevata, portando ad una frammentazione della sua presunta uniformità: l’esempio più evidente sono le declinazioni, le quali, pur essendo generalmente assenti nella (vera o presunta) unica varietà

elevata, appaiono in essa in occasione di contesti molto formali ed elevati, poiché, da almeno 1500 anni, nel mondo arabo-islamico, è prassi ineludibile affrontare argomenti politici, religiosi, sociali, istituzionali, civili e letterari nella lingua risalente all'età di Maometto, la quale fa uso di declinazioni¹¹ (cfr Garbini, Durand 1994). La conseguenza di tale stato di cose, per un corretto approccio alla lingua araba, è concepire la varietà elevata come un'entità in cui confluiscono, in realtà, almeno due varietà: la varietà elevata antica, nota come “arabo classico”, e la varietà elevata moderna, nota come “Modern Standard Arabic” o, in forma abbreviata “MSA”, che, da un punto di vista diacronico, non è altro che una versione semplificata dell'arabo classico (cfr. Ferguson 1959b, e v. sotto per ulteriore discussione; si ricordi, ad esempio, nel quadro del passaggio da una varietà all'altra *via* semplificazione, l'abolizione appena menzionata del sistema di flessione desinenziale).

Ad un più attento esame, in realtà anche il modello Freeman (cfr. Fig. 4) non può esimersi dal riconoscere una situazione più diversificata della presunta uniformità della varietà elevata, e adotta un compromesso ambiguo: nel diagramma, la varietà elevata è rappresentata come un unico denso fascio (di contro agli arabi locali, rappresentati come gruppi di fasci non compatti), in ossequio all'idea della sua uniformità; pur tuttavia, ad essa, con una realistica ammissione della convivenza di almeno due varietà elevate in una sola, è attribuita una duplice definizione: “Classical Arabic & MSA”.

Dunque, per una corretta comprensione dello *status* sociolinguistico della lingua araba, converrà affiancare al modello Freeman i due concetti appena enunciati di duplice varietà standard e di filiazione storica di una dall'altra, come segue:

Fig. 5.a: Le due varietà elevate

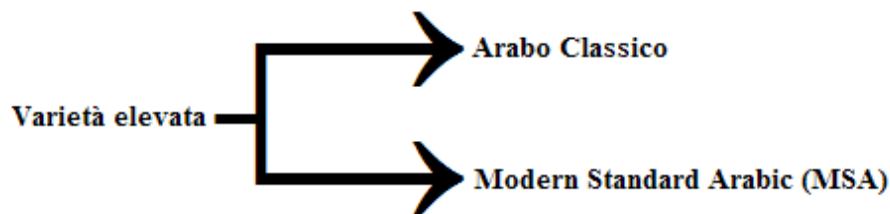
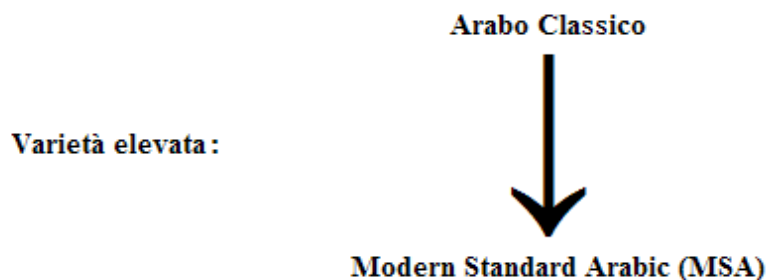
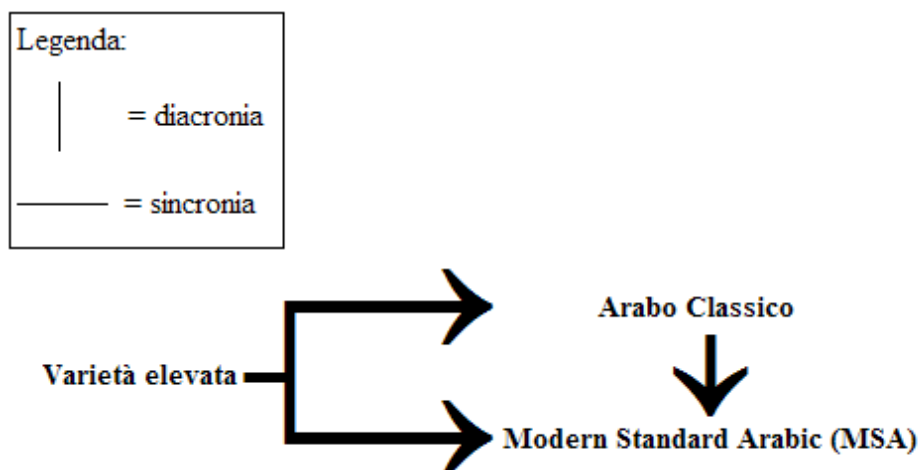


Fig. 5.b: Il rapporto di filiazione storica tra Arabo Classico e MSA



¹¹ Che non si tratti di una deliberata, e padroneggiata, scelta stilistica da parte del locutore, tra diversi registri di una stessa lingua, è dimostrato dal fatto che i locutori arabofoni spesso e volentieri oscillano tra l'uso della forma declinata e di quella non declinata all'interno dello stesso discorso.

Fig 5.c: schema riassuntivo dei due precedenti



Alquanto paradossalmente, un altro concetto che si dovrà introdurre ad integrazione del modello Freeman, è quello di uniformità della varietà bassa: se, infatti, non è incontrovertibile che questa situazione per la varietà bassa sia sussistita nel 700 d.C. (l'ipotesi di Ferguson: cfr. Ferguson 1959b, e v. sotto per ulteriore discussione), è invece fuori di dubbio che essa stia avendo luogo attualmente grazie al mezzo mediatico televisivo, in direzione di una "egizianizzazione" degli arabi colloquiali: come riconosce lo stesso Freeman (Freeman 1996), moltissimi arabofoni sviluppano abilità passiva (comprensione), se non attiva (produzione di enunciati), dell'arabo colloquiale egiziano, poiché gran parte dei programmi di intrattenimento satellitare vengono prodotti in tale lingua¹².

Nel complesso, quindi, i dati aggiunti al modello Freeman sembrano portare ad un ribaltamento dello stato di cose finora delineato, con una sorta di inversione di polarità: se prima, infatti, la varietà elevata "centripeta" uniforme era contrapposta alla varietà bassa "centrifuga" molteplice, ora le cose stanno esattamente al contrario:

¹² La netta predominanza della lingua egiziana nel panorama mediatico arabo affonda le sue radici negli anni cinquanta, quando Nasser, per propugnare l'idea di una nazione araba unica (panarabismo), decise con una felice intuizione di ricorrere a radio e televisione: egli investì somme ingentissime per l'epoca nello sviluppo e nel potenziamento delle tecnologie e delle infrastrutture di telecomunicazione, e adottò l'arabo colloquiale egiziano, in luogo di MSA, come codice comunicativo con il preciso intento politico di venare di egiziano, egizianizzare (ar. tamṣīr) l'idea di *arabicitas*: in altre parole, la nazione araba unica doveva essere guidata e capeggiata dall'Egitto. L'impostazione dei programmi in arabo egiziano sopravvisse al fallimento dell'ideale panarabo nasseriano (risalente al 1967: Guerra dei Sei Giorni), ed ebbe particolare successo fino al 1978, quando l'Egitto perse la propria egemonia e la propria credibilità tra i Paesi arabi in seguito ai primi accordi di Camp David. Nonostante il fatto che, da quel momento in poi, il controllo del mondo mediatico arabo-islamico sia passato in mani saudite (con l'eccezione della controtendenza rappresentata da Al-Jazira), i prodotti televisivi di intrattenimento continuano ad essere perlopiù diffusi in arabo egiziano in quanto l'ideologia saudita, strettamente conservatrice, si astiene dall'imporsi e dall'entrare nel campo "leggero" dell'intrattenimento (cfr. Valeriani 2005).

Fig. 6.a: Modello riassuntivo bipolare

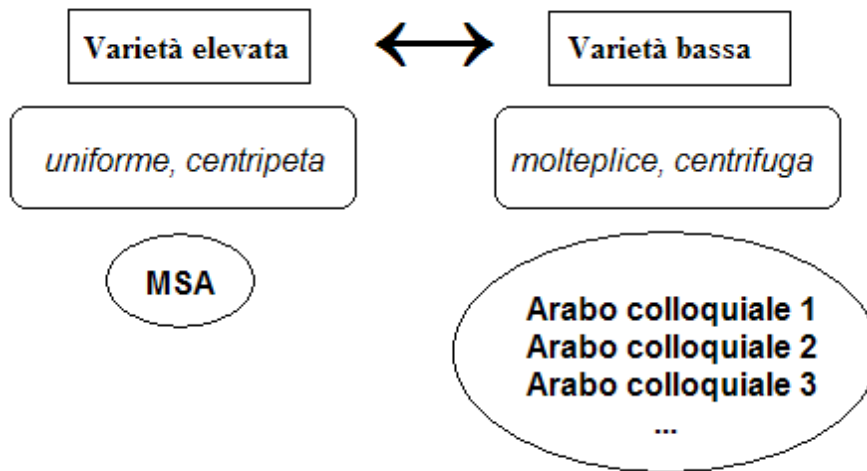
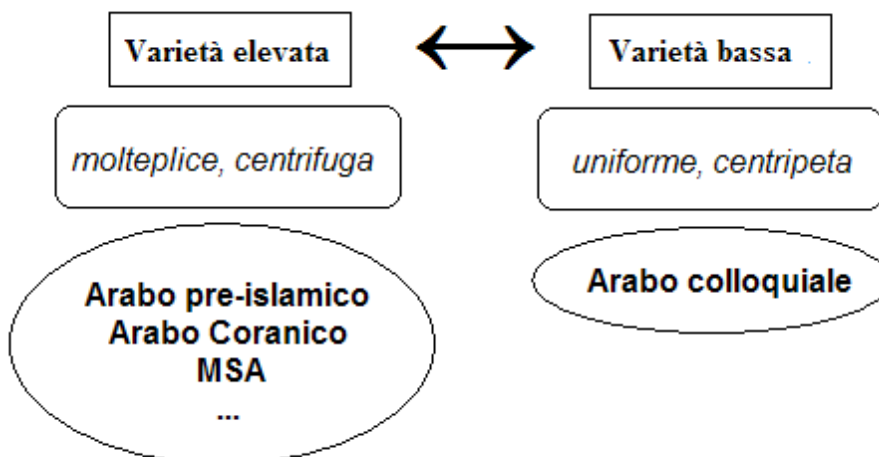


Fig. 6.b: Modello bipolare a polarità inversa



Alla luce di quanto precede, è possibile affermare che il modello Freeman (Fig. 4) è il più esaustivo di quelli elaborati *per spiegare in dettaglio* l'arabo e la sua condizione diglossica oggi. Più in generale, i modelli finora esaminati, al di là delle loro specificità possono essere riassunti per comodità nello schema della Fig. 6.a: esso è un mezzo sufficientemente rapido ed adeguato *per spiegare in breve* l'arabo e la sua condizione diglossica oggi, in sincronia, e non può essere sostituito dallo schema della Fig. 6.b; piuttosto, il senso e l'utilità di quest'ultimo è fotografare nel tempo, in diacronia, tendenze che, per il momento, per quanto presenti, restano alla periferia (della diglossia) della lingua araba: marginale, seppur esistente, è l'arabo classico (in quanto altamente specializzato), e altrettanto marginale è la nuova koinè egiziana (in quanto non ancora in uso come lingua veicolare panaraba di comunicazione). In altre parole, chi vuole sapere che cosa sia l'arabo oggi potrà rivolgersi alla Fig. 6.a; chi, invece, vuole sapere da dove l'arabo venga e dove stia andando, potrà rivolgersi alla Fig. 6.b.

Infine, un aspetto saliente dei dati proposti ad integrazione del modello Freeman, e che dovrebbe aiutare a leggere correttamente gli schemi delle Figg. 6.a e 6.b, in direzione di una visione viva e dinamica della lingua araba di oggi, è la bidirezionalità delle frecce. Essa dà notevole importanza e mette in rilievo due aspetti della lingua araba che correntemente sono messi a

marginale e oggetto di critica: (a) da un lato, la produttività lessicale della varietà elevata MSA¹³ tuttora operante negli arabi colloquiali, e, più in generale, l'idea di uniformità che MSA esercita sui differenti arabi colloquiali, compattandoli: aspetti sovente (volutamente?) trascurati dai suoi detrattori, che la ritengono una lingua morta. (b) dall'altro, l'influenza che ogni arabo colloquiale esercita sulla varietà elevata MSA: nel momento in cui MSA cerca la semplificazione del vocabolario ereditato dall'Arabo Classico, la varietà bassa funge da catalizzatore nella selezione di un set lessicale estremamente ridotto, poiché l'arabofono tende a riversare nello MSA, tra i vari vocaboli esprimenti uno stesso concetto presenti in Arabo Classico, quel vocabolo che più si avvicina al proprio arabo colloquiale¹⁴. Un aspetto della varietà bassa, questo, non menzionato dai puristi che considerano gli arabi colloquiali dei "dialetti" privi di dignità di esistenza. Dunque, una corretta visione della lingua araba odierna non terrà conto solo dell'esistenza piena di due varietà e delle relative specificità, rappresentate dai due poli dello schema di Fig. 6.a, ma anche della reciproca interazione e influenza, espressa dalla freccia bidirezionale di questo schema. In questo quadro, si osserverà, a margine, che le lingue europee intervengono in tale processo come un jolly, a volte entrando come prestito in MSA, e, da lì, negli arabi colloquiali (es. *diktātūr* "dittatore", *dimūqrāṭiyya*, "democrazia", *kārīkātūr* "vignetta satirica, caricatura"), a volte entrando come prestito negli arabi colloquiali, e, da lì, in MSA (es. *banṭālūn*, talora occorrente in MSA anche nella forma arabizzata *binṭāl*).

Dallo stato di cose finora discusso, sembra emergere per l'arabo odierno una situazione diglossica, ma non dicotomica -piuttosto, improntata ad una certa dialettica e osmosi tra le parti, che è ancora aperta ed in corso; in questa prospettiva particolarmente significative sono le parole di Freeman (Freeman 1996):

"Are the dialects moving closer to each other and to MSA at the same time, while MSA continues to be simplified and move in the direction of the dialects? These questions are very

¹³ MSA è il "pozzo" da cui attingono a piene mani gli arabofoni quando hanno bisogno di introdurre neologismi nella lingua araba, sia essa MSA o arabo colloquiale, in quanto la varietà elevata ha due pregi per l'innovazione lessicale: la ricchezza di vocabolario (v. sopra) e la trasparenza del meccanismo di derivazione morfologica (tale per cui campi semantici espressi in lingue europee, come l'italiano, da vocaboli derivanti da diverse radici, nella varietà elevata sono espressi da vocaboli provenienti da un'unica radice: ad esempio "libro", "biblioteca", "banco, scrivania" in arabo sono accomunati dall'idea di scrivere e perciò dalla stessa radice **K T B**: **KiTaB** "oggetto scritto: libro", **maKTaBa** "luogo in cui vi sono gli scritti: biblioteca", **maKTaB**, "luogo in cui si scrive: banco, scrivania". Per questi motivi, le innovazioni lessicali in MSA propuginate non solo da enti normativi, quali le Accademie della Lingua Araba de Il Cairo e di Damasco, ma anche dal pragmatico mondo giornalistico, hanno goduto e godono tuttora di un certo successo nella lingua araba colloquiale: gli esempi più emblematici sono il termine per "automobile" (MSA *sayyāra*), correntemente impiegato in Medio Oriente, e il termine per "treno" (ar. *qīṭār*), diffusosi in pressoché tutti gli arabi colloquiali. Si noti a riguardo di quest'ultimo termine, che esso non è stato creato *ex novo*, come è accaduto per la parola "sayyāra" ma, addirittura recuperato dalla varietà elevata Arabo Classico: la parola "qīṭār" è attestata già nell'arabo precedente a Maometto, con il significato di "carovana di cammelli che procedono in fila", ed è stata reintrodotta in MSA con il significato di "treno" giocando, verosimilmente, sul concetto comune ai cammelli della società arabo-islamica storica e alle odierne carrozze dei treni, di "mezzo di trasporto di uomini e merci disposto su una fila" (cfr. Versteegh 1997a, 1997b).

¹⁴ Un esempio interessante è costituito dallo stesso termine "diglossia" in arabo: letteralmente si tratta di una perifrasi, in cui il prefisso "di-" è sostituito da un sostantivo astratto significante "duplicità", posto in relazione genitivale con un sostantivo significante "lingua". Il termine diglossia è dunque reso in arabo con un sintagma genitivale del tipo: "duplicità della lingua". Ora il vocabolo impiegato per rendere "di-", "duplicità" in MSA di area maghrebina è *izdiwāḡiyya*, mentre in MSA di area mediorientale è *tunā'iyya*. Ciò è dovuto al fatto che in Maghreb ci si serve oggi per indicare il numerale 2 di un vocabolo derivato dalla radice dell'arabo classico **Z W Ġ**, originariamente indicante la "coppia", mentre in Medio Oriente per indicare lo stesso numerale si continua conservativamente ad adoperare lo stesso vocabolo impiegato nell'arabo classico, pronunciato con i debiti mutamenti fonetici: esso deriva dalla radice **F N Y**, che diventa talora **F N '** . Di conseguenza in area maghrebina il calco di "diglossia" è effettuato solo apparentemente dalla lingua occidentale in MSA: esso piuttosto passa per una fase intermedia, da lingua occidentale ad arabo colloquiale, poi "tradotto" in MSA, e lo stesso vale per l'area medio-orientale: "due" > "duplicità" > "due = **Z W Ġ**" > "duplicità = *izdiwāḡiyya*" *versus* "due = **F N '** " > "duplicità = *FuNā'iyya*". Risultato: in MSA vi sono due termini concorrenti per indicare la "diglossia": "*izdiwāḡiyya(t)-al-luḡa*", "*tunā'iyya(t)-al-luḡa*".

controversial. One thing that everyone agrees upon is that the national dialects are undergoing a leveling process and that there are a lot of recent borrowings from MSA into the dialects. European languages, especially English and French, still reign supreme in the realms of Science and International Commerce in the Arab world”

5. La lingua araba unica tra mito e realtà

L’attuale *status* diglossico della lingua araba può portare legittimamente a domandarsi quali siano i motivi e il contesto socio-storico che ha dato luogo a tale fenomeno. Una risposta a tale quesito va data in maniera ponderata, dal momento che essa influenza pesantemente la stessa definizione di lingua araba: se, infatti, si ritiene (a) che lo *status* diglossico di tale lingua risalga alla sua nascita, si dovrà riscrivere la definizione corrente e generica di lingua araba sotto la seguente forma: vi sono sempre stati più arabi colloquiali, originati da un comune antenato (es. l’amorreo: cfr. Garbini, Durand 1994), e solo essi hanno statuto di lingua, mentre la varietà elevata (Arabo Classico e, successivamente, MSA), ha carattere di superlingua, o di *lingua franca*, ma non di vera e propria lingua, con un ribaltamento della visione tradizionale dell’arabo (v. sopra), secondo cui la “vera” lingua è la varietà elevata, mentre gli arabi colloquiali ne sono le deformazioni. Se, viceversa, si ritiene (b) che l’arabo, almeno alle origini, fosse un’unica lingua, bisogna motivare l’origine del suo *status* diglossico. Tradizionalmente, gli arabisti occidentali hanno abbracciato la seconda ipotesi (b), motivandola con una serie di argomentazioni ormai “classiche”: l’uso religioso della lingua araba del Corano, che attribuisce solo a tale lingua dignità d’esistenza, il periodo di dominazione coloniale, che ha imposto usi e costumi occidentali (e quindi anche la lingua), e l’elevato tasso di analfabetismo dei Paesi arabi sono sempre parse motivazioni convincenti e più che sufficienti per sposare la tesi secondo cui l’arabo, originariamente, era una sola lingua, poi “decaduta” in una condizione di diglossia (cfr. Freeman 2002). Una posizione, questa, che risulta ancora più plausibile per il consenso di cui gode anche presso gli stessi arabofoni.

Adottare la versione (b) secondo cui lo *status* diglossico dell’arabo è nato *dopo* l’arabo, è particolarmente comodo, poiché ha l’indubbio pregio, appena menzionato, di avere a portata di mano cause e contesti già pronti (analfabetismo, colonialismo), quando non addirittura “confezionati” *ad hoc* (dalla cultura araba: l’arabo oggi in uso è la lingua del Corano). Ma ha anche il pregio di mettere dei punti fermi nella discussione: se si afferma che lo scenario in cui questa lingua è nata è quello del messaggio (politico-)religioso diffuso da Maometto (570ca.-632 d.C.), allora si accettano le seguenti coordinate spazio-temporali per la definizione di lingua araba: l’arabo è la lingua che nasce nella Penisola Araba verso il 600 d.C. (cfr. Garbini, Durand 1994)

Di recente, tuttavia, i ritrovamenti archeologici degli anni ‘80 hanno messo in dubbio la datazione tradizionale sopra citata: la nascita dell’arabo viene retrodatata almeno al 328 d.C., l’anno in cui è stata redatta una stele funeraria attribuita al re e poeta arabo Imru’-al-Qays in una lingua assai prossima a quella coranica. È possibile, tuttavia, risalire con la cronologia anche prima, fino all’800 a.C., inglobando nella definizione di “arabo” arcaico anche il nordarabico (cfr. Garbini, Durand 1994, Moscati 1980)¹⁵: una classificazione, peraltro, che gode di maggiore solidità e credibilità rispetto ad altre.¹⁶ La sola considerazione dello scarto temporale più ridotto induce a

¹⁵ L’arabo nasce verosimilmente dall’incontro dell’amorreo con un sostrato arcaicissimo camitico presente nelle aree desertiche del Sinai e del Negev (cfr. Garbini, Durand 1994), il cui tratto più evidente, ma non unico, è l’articolo *al-*. Se ne hanno le prime embrionali manifestazioni nel sudarabico e nel nabateo (ma v. nota successiva). Le forti affinità strutturali tra l’arabo arcaico propriamente detto (quello dell’iscrizione di Imru’-al-Qays) e il *corpus* epigrafico scritto in cosiddetto nordarabico inducono a includere nella definizione di arabo arcaico anche il nordarabico, le cui prime attestazioni linguistiche risalgono all’800 d.C. (cfr. Garbini, Durand 1994, Moscati 1980). In dettaglio una delle poche differenze che distinguono il secondo rispetto all’arabo della stele di Imru’-al-Qays è l’assenza dell’articolo *al-*: l’“arabo nordarabico” è rimasto impermeabile al sostrato camitico, responsabile dell’introduzione di *al-*, e ha conservato l’articolo *h(n)-*, riscontrabile in altre parlate amorree, come il cananaico (cfr. Garbini, Durand 1994).

¹⁶ Vi è chi ritiene che anche le iscrizioni nabatee del Sinai (cfr. Versteegh 1997a) e quelle sudarabiche possano essere caratterizzate come lingua araba (cfr. Moscati 1980): una posizione che risulta problematica,

supporre che, dopo 300 anni, la lingua in cui è stato trasmesso il Corano non corrisponda ad una lingua in uso, implausibilmente rimasta immutata, bensì, più verosimilmente, ad una lingua letteraria artificiale: questa ipotesi è corroborata dal fatto che, se si accetta l'entità linguistica "arabo + nordarabico = arabo", si dovrà tenere in conto che questa lingua era caratterizzata fin dai primordi dalla coesistenza di più varietà (cfr. Garbini, Durand 1994). Si prospetta così uno scenario che va a favore della posizione (a), almeno in una forma blanda (se non vi era diglossia nell'arabo antico, perlomeno vi era in esso una frammentazione linguistica notevole).

Naturalmente, questa posizione non può essere accolta senza riserve, poiché si basa su un *corpus* di dati e attestazioni non sufficientemente esteso e chiaro. Grazie ad essa, tuttavia è possibile collocare la questione delle origini e del contesto alla base della diglossia araba in uno sfondo più preciso, poiché la stele di Imru'-al-Qays fa parte di una serie di iscrizioni da tratti linguistici comuni e unitari ritrovate in una macroarea che non comprende solo la Penisola Araba, ma anche la Mesopotamia e il Vicino Oriente (meglio: Vicino Oriente, nella terminologia anglo-francese qui adottata, Medio Oriente nella terminologia americana¹⁷): qualunque sia la soluzione del problema "dove, quando e perché è nata la diglossia araba?" è chiaro che la sua ricerca deve partire non dal campo di indagine usualmente ristretto della Penisola Araba, ma da quello allargato costituito da tale area, e dalle due sopra menzionate. Queste zone del mondo antico presentano infatti due aspetti-chiave, che hanno esercitato verosimilmente una forte influenza sulla gestazione della lingua araba:

- (a) da un lato, l'insediamento millenario di popoli e la correlata convivenza di molteplici lingue e culture nella zona corrispondente agli attuali stati del Vicino Oriente Siria, Libano, Giordania, Israele, Palestina (si osservi la strettissima vicinanza di quest'area a quel crogiuolo di civiltà che era la Mesopotamia).
- (b) dall'altro il fenomeno del nomadismo, che si diparte dal Vicino Oriente e si proietta verso un'area assai prossima ad esso e alla Mesopotamia: a sud ovest della Palestina, dal Deserto del Negev fino alla Penisola Araba. Cominciato in età preistorica già nel 7000 a.C. (cfr. Garbini, Durand 1994), si caratterizza come *nomadismo arabo* in maniera embrionale già nel 1200 a.C. (cfr. Garbini, Durand 1994) e in maniera definitiva nel 100 d.C. (cfr. Endress 1994).

Alla luce di quanto precede, sembra dunque plausibile stabilire due linee metodologiche su cui condurre la presente discussione sulle cause e il contesto storico della lingua araba:

soprattutto per il nabateo (cfr. Garbini, Durand 1994, Freeman 2002). L'attuale stato di cose dà infatti adito a pensare che si tratti di documenti scritti in altre lingue semitiche fortemente influenzate dall'arabo (soprattutto nella presenza dell'articolo *al-*), piuttosto che in una versione arcaica dell'arabo: ad esempio, vi è chi, come Garbini, ritiene il nabateo una varietà dell'aramaico arabizzata (cfr. Garbini, Durand 1994, Moscati 1980). Di conseguenza, l'attestazione più esaustiva e diretta dell'arabo finora risulterebbe essere la stele di Imru'-al-Qays sopra menzionata, e in secondo luogo, il *corpus* epigrafico in nordarabico: in questa sede, pertanto, si adotta una posizione prudente sul nabateo, e i dati da esso offerti non vengono ritenuti decisivi nella ricostruzione dello *status* (diglossico o meno) dell'arabo nell'antichità. Del resto, merita osservare che le argomentazioni che sostengono/respingono lo *status* diglossico dell'arabo nell'antichità fondate sull'arabo nabateo si muovono essenzialmente sull'analisi del dato assenza/presenza in esso di declinazioni, un dato che, in realtà, non è cruciale per la questione: non è infatti sufficiente eliminare/aggiungere le declinazioni per effettuare lo *switch* da MSA (arabo classico) ad arabo colloquiale o viceversa (cfr. Freeman 2002).

¹⁷ In questa sede si impiegherà il termine Vicino Oriente, che è preferito dai semitisti al termine Medio Oriente, più approssimativo e impiegato (impropriamente) come sinonimo del primo in temi di attualità. In effetti, tale terminologia fu introdotta dal Regno Unito, e adottata anche dalla Francia, per classificare macroaree coloniali secondo un criterio eurocentrico di prossimità geografica: ancora oggi, nell'uso inglese e francese, Vicino Oriente designa quegli Stati e quei territori che vanno dal Marocco alla Turchia, mentre Medio Oriente include Iran, Afghanistan, India, Pakistan, Bangladesh. Gli americani hanno invece semplificato tale uso, indicando come Medio Oriente tutta quell'area che si contrappone a Estremo Oriente: Cina, Giappone, Thailandia, etc... (cfr. Vercellin 1996). Il mondo accademico, per evitare ambiguità, fa anche uso del termine "Vicino Oriente antico".

- (1) è da indagare se la lingua araba fosse già in uno *status* diglossico al momento della sua nascita, o meno.
- (2) è invece fuori di dubbio che, più in generale, la condizione diglossica sia un elemento sociolinguisticamente abituale per le popolazioni che, in età antica, tardoantica e medioevale, erano insediate in Vicino Oriente, e zone limitrofe (Mesopotamia, Egitto).

Se si considerano, dunque, i dati a disposizione, i quali in estrema sintesi riferiscono che il nomadismo della Penisola Araba è una propaggine del sedentarismo del Vicino Oriente, e che in Vicino Oriente l'*habitus* socio-linguistico era la diglossia, non è inverosimile formulare l'ipotesi che il nomadismo della Penisola Araba abbia ereditato tale stato di cose: che, cioè in esso, già esistesse la diglossia della lingua araba.

Una prima osservazione fondamentale a favore di tale ipotesi discende dal fondere in un unico dato (a) e (b) sulla scorta di recenti orientamenti di ricerca in semitistica: un approccio interdisciplinare (archeologico, filologico, epigrafico) ha infatti portato a tracciare uno scenario socio-storico del Vicino Oriente, della Penisola Araba e della Mesopotamia, in cui i tratti salienti dell'uno si estendono anche all'altro e viceversa, con notevoli conseguenze sulla questione della diglossia araba in età antica, tardoantica e medioevale. Tale scenario, a grandi linee, è il seguente: il fenomeno del nomadismo era già proprio al Vicino Oriente (d'ora in poi: VO), dove la sedentarizzazione, avvenuta nel 1200\1000 a.C., fu solo parziale, e comunque preceduta da un periodo di nomadismo o seminomadismo, incoraggiato dagli sconvolgimenti politici locali (cfr. Garbini, Durand 1994): in questo periodo (fine Età del Bronzo) i Popoli del Mare vessano i tre grandi imperi che esercitano la loro influenza sul Vicino Oriente (Egitto, Ittiti) e sulla Mesopotamia (Babilonesi), e il loro controllo territoriale in quest'area si indebolisce. Questa frammentazione locale dà luogo a un regime misto di *sedentarismo\nomadismo*, in cui attorno a un centro urbano (una sorta di *città-stato*: si pensi a Ugarit) ruotano *tribù nomadi*, in un meccanismo di conflittuale ma vitale *interazione* (cfr. Garbini, Durand 1994). Tale situazione può essere estesa, con la stessa cronologia, a quello che comunemente viene ritenuto un contesto tipico del nomadismo: la Penisola Araba; in realtà anche in quest'area (d'ora in poi: PA), infatti, vi erano degli insediamenti urbani, anch'essi attestati attorno all'anno 1000 a.C., i cui esempi più significativi sono costituiti dai regni sudarabici (Minei e Sabei: regno della Regina di Saba in Yemen), - tali insediamenti, tendenzialmente, ma non esclusivamente¹⁸, erano stanziati nella parte meridionale della PA (la *Arabia Felix* degli antichi), date le migliori condizioni geografiche e atmosferiche (cfr. Garbini, Durand 1994).

Nel complesso, quindi, il VO, la PA, e la Mesopotamia (d'ora in poi: ME) sembrano verosimilmente configurarsi non come tre aree separate e polarizzate (sedentarismo di VO e ME *versus* nomadismo di PA), bensì come un mondo omogeneo e accomunato dallo stesso *modus vivendi*: un regime misto e *integrato* tra sedentarismo e nomadismo¹⁹. Le conseguenze linguistiche di questa realtà sociale sono di grande rilievo, dal momento che in un simile mondo convivono due modi di concepire e parlare la lingua differenti: da una parte si ha una lingua "sedentaria", che risente di un contesto socio-comunicativo tipicamente urbano (burocrazia, amministrazione), dall'altra, una lingua "nomade", che risente di un contesto comunicativo squisitamente tribale (molteplicità e frammentazione).

Questo stato di cose, come accennato, è attestato con sufficiente chiarezza, per l'età antica, nell'area del VO, complice una maggiore mole di documentazione scritta/epigrafica: invece, per quanto riguarda la PA, i ritrovamenti in tal senso sono ancora frammentari, dal momento che l'interesse archeologico verso questa area e il suo passato sedentario è un fenomeno assai recente.

¹⁸ Si ricordino a tal proposito le reminiscenze storiche, contenute nelle Mille e Una Notte, di rovine di città in pieno deserto (un esempio ne è il racconto Iram dalle Colonne: cfr. Haidar 2001).

¹⁹ Questa visione "a due motori" della società del Vicino Oriente, mesopotamica e della Penisola Araba era già nota alla storiografia araba medioevale: infatti, lo storico Ibn Khaldun (1350 ca.) legge i comportamenti di questa società, almeno per il periodo successivo alla conquista araba, alla luce di un meccanismo di interazione tra nomadi e sedentari (cfr. Vercellin 1996).

Tuttavia, come sarà illustrato in seguito, negli arabi colloquiali di oggi e in MSA è possibile reperire degli indizi indiretti anche sul passato della lingua araba.

In quanto segue si procede ad una disamina generale del fenomeno diglossico nella macroarea unificata (v. sopra) Vicino Oriente-Penisola Araba-Mesopotamia (d'ora in avanti abbreviata in VOPAME), dei dati su di esso a disposizione (o comunque sulla convivenza di più lingue), partendo dalla base più solida: dai dati esaustivi in nostro possesso concernenti lo *status* linguistico di VO, i quali in minima parte riguardano specificamente l'arabo. Tuttavia si avrà modo di osservare che lo studio di tali dati sarà strumentale e propedeutico ad una seconda e più mirata trattazione, quella che concerne da vicino l'arabo.

6. Uno sguardo sul passato della lingua araba

Quando la compagine statale arabo-musulmana cominciò la propria *escalation* di potere, con i Califfi Ben Guidati (632-661 d.C.), essa si espanse in regioni che avevano un notevole passato "imperiale", e una consolidata (nonché articolata) realtà linguistica:

- (1) in Egitto, si parlava una lingua derivata dall'egiziano dei Faraoni (il copto) e il greco.
- (2) in Mesopotamia, si parlava una varietà di medio-persiano, il pahlavi, l'aramaico, e una varietà di arabo (in uso presso lo staterello dei Lakhmidi). Inoltre vi era il pahlavi come lingua ufficiale dell'amministrazione, e il siriano e l'ebraico come lingue liturgiche, rispettivamente dei Cristiani e degli Ebrei.
- (3) in Vicino Oriente, gli Ebrei parlavano aramaico ma usavano come lingua liturgica l'ebraico; parimenti, i Cristiani parlavano varietà di aramaico, ma usavano come lingua liturgica il siriano; nelle aree di confine con il deserto egiziano (Sinai) e della PA (Negev), sotto il controllo della dinastia dei Ghassanidi, si parlava una varietà di arabo. Inoltre, la lingua ufficiale dell'amministrazione era il greco²⁰.

Il quadro appena delineato (per il quale cfr. anche Freeman 2002) porta a supporre, con una certa verosimiglianza, che la lingua araba, sia essa stata o meno di natura diglossica, abbia subito fortemente l'influenza esterna, dato l'elevato numero di lingue con cui inevitabilmente venne a contatto, e il loro forte radicamento socio-politico (lingue ufficiali) o socio-religioso (lingue di culto), che difficilmente ne consentiva l'eliminazione e anzi ne favoriva "l'intrusione" o "l'ingerenza" nel nuovo arrivato. In una simile prospettiva, qualsiasi teoria venga elaborata sulla natura della lingua araba in età antica (e, a seguire, tardoantica e medioevale) dovrà tenere conto di questo dato, cioè dello sfondo generale di forte "bombardamento" o "osmosi" linguistica esterna cui essa è stata esposta.

Sulla base di queste premesse, si procede ora ad una disamina sulla natura della lingua araba in età antica, e, conseguentemente (ineludibilmente) sul suo reale o presunto *status* diglossico. Le ricerche condotte in tale ambito hanno dato luogo a un buon numero di teorie (per una rassegna particolareggiata delle quali, v. Freeman 2002), le quali, tuttavia possono essere ricondotte alle due posizioni citate all'inizio di questa discussione: teorie (a), e teorie (b).

I sostenitori di (b), tra cui gli esponenti più noti sono Corriente e Rabin (cfr. Versteegh 1997a e Freeman 2002) sono dell'avviso che i moderni arabi colloquiali (l'insieme, cioè, di arabi costituenti la varietà bassa) non siano altro che l'evoluzione di antichi arabi colloquiali esistenti già all'epoca di Maometto, se non addirittura prima. L'argomentazione principale in tal senso è che ciò che

²⁰ La presenza di un forte sostrato, che il mondo arabo-islamico non ha cancellato, e anzi ha assimilato, non è un fatto meramente linguistico, ma coinvolge numerosi e notevoli aspetti della cultura arabo-islamica: per esempio, la pratica della circoncisione, un evidente retaggio semitico, sopravvive in alcuni Paesi arabi nonostante il fatto che di essa non si faccia alcuna menzione nel Corano (cfr. Vercellin 1996).

distingue la varietà bassa da quella elevata è l'assenza di declinazioni²¹ nella prima *versus* la loro presenza nella seconda: la prova principale dell'assenza di declinazione, un fenomeno scontato per gli arabi colloquiali moderni, per quanto riguarda l'antichità è data da attestazioni del 100 d.C. scritte in una varietà di lingua araba arcaica, detta "arabo nabateo" antenata di quella di Imru'-al-Qays e coranica. In queste iscrizioni, l'uso delle flessioni desinenziali è lacunoso, e a volte errato, il che, secondo i fautori di (b), è un ottimo indizio del fatto che nell'uso parlato tali flessioni mancassero (cfr. Versteegh 1997a: la redazione epigrafica, avrebbe, infatti, un carattere più parlato e meno "controllato", "condizionato" dalla lingua letteraria in quanto chi trascrive il messaggio ufficiale su stele non avrebbe una formazione dotta e ipercorreggerebbe verso la propria lingua parlata quella letteraria).

I fautori di (a), essenzialmente Versteegh e Blau (cfr. Versteegh 1997a e Freeman 2002) invece ritengono che la lingua del Corano fosse assai simile alla lingua parlata, adducendo a prova di tale stato di cose il fatto che le iscrizioni in arabo nabateo non costituiscono un indizio chiaro (gli errori in esse contenute derivano dalla scrittura impiegata, adattata faticosamente alla lingua araba: i grafemi della prima non sono in grado di riprodurre correttamente i fonemi della seconda, poiché non sono le vocali delle desinenze sono problematiche, ma anche, più generalmente, la trascrizione delle consonanti); la sostanziale uniformità delle due varietà, poi, sarebbe comprovata nel tempo dai dati sull'uso linguistico riportati dai grammatici arabi medioevali, che deporrebbero a favore di un uso linguistico quotidiano, nel 600 d.C., vicino alla lingua coranica.

Si osservi, tuttavia, che anche i dati dei grammatici arabi medioevali sono ambigui, poiché la stessa fonte è usata dai sostenitori di (b) per provare esattamente il contrario: questa ambiguità nasce molto probabilmente dal fatto che i grammatici arabi medioevali hanno manipolato, se non creato *ad hoc*, alcuni dati linguistici per dare credibilità alle proprie teorie e alle proprie discipline scientifiche in contesti di conflitti accademici e/o politici: cfr. Versteegh 1997b).

Da quanto precede, emerge in maniera sufficientemente chiara che i dati a disposizione sull'arabo antico (attestazioni epigrafiche, testimonianze raccolte dai grammatici arabi medioevali) sono troppo deboli per essere letti in maniera univoca e devono essere supportati da ulteriori dati per essere interpretati correttamente. Tale supporto è fornito dalla linguistica moderna, che ha registrato in contesti sociali simili a quello di VOPAME determinati comportamenti linguistici: si ritiene perciò opportuno in questa sede effettuare un riscontro tra i dati concernenti i comportamenti linguistici di cui ha notizia la linguistica moderna e quelli inerenti all'area VOPAME antica, per verificare se essi combaciano: se e solo se i primi corrispondono ai secondi, allora i secondi, vale a dire i dati ambigui traditi a proposito di VOPAME antico, vengono ritenuti validi e credibili per la costruzione di una teoria sullo *status* diglossico dell'arabo nell'antichità.

Il primo dato che offre la linguistica moderna è stato proposto dalla linguistica ambientale (ingl. *ecolinguistics*): l'uso linguistico di una comunità è influenzato dalla struttura ambientale (ingl. *ecological structure*) e, di conseguenza, un sistema di vita nomadico produce una frammentazione della comunità che si riflette nella molteplicità linguistica (cfr. Freeman 2002). Tuttavia, un sistema di vita nomadico, essendo caratterizzato da due tratti salienti: (a) economia fondata *ipsa natura* sulle relazioni sociali e lo scambio/circolazione di beni (b) assenza di potere centrale, possiede di conseguenza due tratti linguistici salienti: (a) alta permeabilità della propria lingua a influenze esterne (b) assenza di una concezione normativa della propria lingua e correlata convivenza di più forme "substandard" a fianco di quella "standard" (es. prestiti lessicali, usi sintattici più liberi). Questo stato di cose fortemente osmotico e ricettivo fa sì che i parlanti di una lingua calata in un contesto di nomadismo non concepiscano la propria lingua come differente da quelle limitrofe ed è perciò appropriato parlare di variabilità linguistica tra lingue (concetto che ne presuppone la mutua intelligibilità), piuttosto che di vera e propria diversità linguistica -quale può essere il caso della diglossia, ove l'intelligibilità reciproca è assente o comunque non immediata o parziale (cfr. Freeman 2002). La situazione descritta dalla moderna linguistica ambientale ben si attaglia alla

²¹ Si tenga presente che in arabo il concetto di declinazione include anche parte delle flessioni verbali. Di conseguenza, quando si parla di "declinazione" araba (ar. *i'rāb*) è appropriato parlare di declinazione nominale, e, in certa misura, di "declinazione verbale" (cfr. Versteegh 1997b).

lingua araba, che la tradizione autoctona fin dall'antichità "insiste" fortemente a descrivere e (rap)presentare come un'unica entità nonostante l'esistenza di varietà elevata e bassa²². Un dato di ulteriore riscontro al comportamento linguistico previsto dalla linguistica ambientale proviene dalla modernità, come a ragione osserva Freeman (Freeman 2002): fatta salva, infatti la non immediata intelligibilità odierna, per un arabofono, di MSA, sembra invece esistere almeno tra alcuni arabi colloquiali (per quanto non tra tutti) una certa reciproca intelligibilità che lascia pensare ad una situazione di variabilità linguistica, piuttosto che di diversità. Citando come esempio il caso riferito da Freeman (Freeman 2002), un Egiziano ed un Giordano riescono ad intrattenere una conversazione e a comprendersi parlando nei propri arabi colloquiali. *En passant*, questo fatto, oltre a corroborare indirettamente l'esistenza di una variabilità linguistica dell'arabo in età antica, dovrebbe far riflettere su un elemento rilevante della lingua araba odierna, che, come nota Freeman (Freeman 2002), è ingiustamente trascurato: gli arabofoni, fin dalle prime fasi dell'acquisizione del linguaggio, sono esposti ad un ingente mole di input di variabilità linguistica, e conseguentemente, sono in grado di maneggiare con familiarità ciò che al parlante di una lingua occidentale appare come complessità. Infine, un corollario allo stato di cose appena descritto, è che, se la struttura ambientale cambia, allora anche l'uso linguistico cambia: nel momento in cui al nomadismo si affianca il sedentarismo, la molteplicità linguistica verrà normativizzata dal potere centrale, e si passerà dalla variabilità alla vera e propria diglossia. Riassumendo e contestualizzando: all'epoca di Maometto (600 d.C.), prima della diffusione del suo messaggio (politico-)religioso, esisteva un ambiente nettamente nomade²³ e tribale, che, in quanto tale, parlava un arabo caratterizzato da variabilità linguistica. È solo con la diffusione del messaggio (politico-)religioso di Maometto che subentra un fattore "sedentario" (l'accentramento del potere nelle città di Mecca e Medina), il quale provoca una ristrutturazione dello *status* di variabilità verso lo *status* diglossico. Questo quadro viene ricostruito con l'ausilio della linguistica ambientale: è interessante notare che il concetto "di variabilità linguistica" interpreta in maniera ponderata i dati traditi, poiché è in grado di abbracciare allo stesso tempo la posizione (a) "lingua unica" e la posizione (b) "lingue totalmente diverse" smussandone le rispettive asperità.

Altri dati, poi, rendono possibile tracciare il passaggio della lingua araba dal suo *status* di variabilità (arabo antico\coranico), al suo *status* propriamente diglossico: in particolare, si tratta dei dati concernenti l'arabo diffusosi al di fuori di PA dopo la morte di Maometto (570ca-632 d.C.), messi a confronto con quelli raccolti dall'etnolinguistica a proposito delle lingue *pidgin* e creole.

Versteegh ha infatti raccolto nei testi dei grammatici arabi medioevali numerose testimonianze concordi sul fatto che:

- (1) l'arabo, a seguito dell'espansione territoriale militare, era diffuso nel 700 d.C. in forme tanto corrotte da costringere alcune autorità locali ad ordinare ai dotti dell'epoca di fondare e codificare una grammatica, per evitare che il Corano fosse misinterpretato e tramandato erratamente (cfr. Versteegh 1997b). Si osservi che, in questo caso, la testimonianza dei grammatici è degna di fede, in quanto essi non riportano dati linguistici la cui validità è da sottoporre a verifica, ma enunciano intenti programmatici che, essendo propri a tutti gli orientamenti scientifici dell'epoca, e non invisibili, anzi ben accettati, al potere politico, verosimilmente non sono stati manipolati.

Più in generale, attraverso i testi non solo dei grammatici, ma anche di altri intellettuali (storici, scrittori, letterati etc...) dell'epoca emerge con sufficiente chiarezza anche che:

- (2) la cultura e la lingua araba *cominciano* (ed è solo l'inizio) ad essere "bombardate" verso il 700 d.C. dalle culture e dalle lingue dei territori che gli Arabi hanno invaso: esempio

²² Ovviamente, il dato "lingua araba unica" offerto dalla tradizione (per la cui disamina, v. sopra) viene letto in questa sede in direzione della molteplicità linguistica (vi sono più varietà reciprocamente comprensibili) in forte controtendenza rispetto alla tradizione, che interpreta lo stesso dato nella direzione opposta dell'unicità linguistica (vi è una sola lingua araba, quella della tradizione letteraria e religiosa).

²³ Si ricorderà a tal proposito che il regime misto sedentario\nomade proprio all'area VOPAME si era diffuso nella PA soprattutto nella meridionale *Arabia Felix*, piuttosto che a nord, dove la sedentarizzazione era resa più difficile dalle condizioni climatiche (cfr. Endress 1994).

evidente in questo senso, è tutta la terminologia medica, filosofica, matematica, fisica (e logico-grammaticale?) che spesso e volentieri viene riproposta in arabo, come mero prestito leggermente ritoccato, anziché tradotta (es. gr. *chartè* > ar. *qirṭās*): cfr. Versteegh 1997a,b.

- (3) il numero delle etnie non-Arabe è di gran lunga superiore a quello dell'etnia araba (cfr. Endress, 1994, Hourani 1992): questo fatto risulta molto evidente dall'onomastica, dal momento che i nomi di figure di spicco della cultura arabo-islamica dal 700 d.C. in poi conterranno frequentemente riferimenti ad aree geografiche non originariamente arabe: es. al-*Iṣfahānī* (= proveniente da Isfahan, nell'attuale Iran), al-*Hūwarizmī* (= proveniente da Khwarizm, zona dell'attuale Iran) etc...

Questi tre dati, una volta assemblati, danno luogo al seguente scenario (cfr. Freeman 2002): nei territori conquistati dagli Arabi (arabofoni), le popolazioni sottomesse, e convertitesì all'Islam, si trovano ad apprendere l'arabo in maniera approssimativa e abborracciata, dato il numero estremamente ridotto di veri e propri arabofoni e il carattere sociolinguistico ibrido del Califfato²⁴. Inoltre, l'arabo non sostituisce le lingue preesistenti, *in primis*, perché esse sono fortemente radicate a livello locale da millenni (v. sopra), e, in secondo luogo, perché una prassi linguistica plurale è un fatto ivi abituale (v. sopra)²⁵: in sintesi, si diffonde un arabo praticato soprattutto da parlanti per i quali esso non è lingua madre (cfr. (3)), e in una versione impoverita grammaticalmente e lessicalmente (cfr. (1)) – ove l'impoverimento lessicale seleziona spesso e volentieri termini delle lingue preesistenti all'arabo, (cfr. (1)), complice l'*habitus* sociolinguistico locale succitato e, verosimilmente, la situazione di variabilità inerente all'arabo²⁶. Questo tipo di arabo si diffonde uniformemente con tali caratteri in tutti i territori conquistati e, pertanto, il punto di partenza di tale fenomeno sarà una struttura sociale (a) comune a tutti i territori conquistati (b) per sua natura, sede di arabofoni inevitabilmente aperta e proiettata verso l'esterno per le relazioni umane ed economiche: la città di guarnigione militare è l'unico candidato verosimile per questa descrizione (cfr. Ferguson 1959b).

Del quadro appena delineato preme evidenziare soprattutto due punti: in primo luogo, il tipo di arabo così caratterizzato corrisponde a quel tipo di lingua definito oggi in linguistica *pidgin*: una lingua, cioè, dalla forma semplice, creata dai membri di due o più comunità come mezzo di comunicazione, e basata sulla lingua di una di tali comunità, ma senza essere lingua madre di nessuno²⁷. In ciò la linguistica moderna attesta situazioni sociolinguistiche che danno

²⁴ La società arabo-islamica dell'epoca infatti, produsse dei contesti societari e di vita quotidiana in cui due o più culture si trovavano a convivere. Si ricordino in particolare i seguenti fattori: 1) il carattere "dinamico" del sistema giuridico-religioso dell'Islam, che introduce (e legittima) nella *ṣarī'a* gli usi locali attraverso gli strumenti del 'urf e dell'*ijtihād* (cfr. Waines 1998, Vercellin 1996) 2) l'alto numero di unioni miste e l'insediamento di intere città militari arabe e arabofone nei territori conquistati, che favorisce il contatto tra diverse etnie (cfr. Endress 1994, Vercellin 1996) 3) l'elevato tasso di conversioni all'Islam, non sempre religiosamente motivate (piuttosto economicamente motivate: il musulmano non paga il cospicuo testatico (ar. *jizya*) che il non-musulmano paga: cfr. Vercellin 1996), che portano all'acquisizione di una nuova identità, senza l'abbandono della precedente.

²⁵ Addirittura, secondo le versioni più estreme, qui non accolte (es. Hourani 1992), per i primi 200 anni dall'inizio dell'epoca dei Califfi Ben Guidati (632 d.C.), le lingue preesistenti all'arabo non si accontentarono di convivere con esso, ma ne bloccarono totalmente la diffusione in VOPAME.

²⁶ Se si vuole dar credito a questo fattore, si potrà considerare il seguente dato, tipico di situazioni di variabilità linguistica attuale, riscontrato anche da chi scrive: due arabofoni, non necessariamente della stessa comunità linguistica, quando devono ricorrere a un termine "transnazionale" o "panarabo" si servono di un vocabolo preferibilmente inglese, francese o, nel contesto migratorio dell'Italia, di un vocabolo italiano, piuttosto che di un vocabolo in MSA.

²⁷ La definizione di *pidgin* sopra data è da ritenersi quella canonica: essa è basata sul pensiero di uno dei linguisti pionieri nello studio di tale lingue, Hugo Schuchardt, e viene riproposta oggi pressoché invariata: si confronti infatti la concezione di *pidgin* di Schuchardt, riportata in Meijer, Pieter 1977: "In a contact situation involving 2 groups speaking different languages the simplified language used for communication...will be based on one of the two...Within the contact language, variations attributable to the native language background of the individual speaker may occur. A contact language may thus be related to any native language 'as a tree to its roots'...In many cases the choice of the particular form that the simplification will take rests with the speaker of the model language." con una recente (Baker 1993): "A pidgin is a form of

verosimiglianza alla ricostruzione sopra proposta, la quale è stata elaborata da Freeman riprendendo e integrando due originali filoni di ricerca: da una parte l'idea dell'arabo come *pidgin* dovuta a Versteegh (il quale, tuttavia, accoglie per i primordi della lingua la visione tradizionale di un arabo unico: cfr. Versteegh 1997a); dall'altra l'idea di Ferguson, secondo cui gli arabi colloquiali originano da un antenato comune, la koinè delle guarnigioni militari (cfr Ferguson 1959b).

In secondo luogo, il tratto più notevole per il tipo di arabo descritto, se veramente si tratta di *pidgin* dipartitosi dall'arabo (variabile) antico\coranico, è la sua diffusione "semplificata, impoverita" in maniera uguale e uniforme in tutto il mondo arabofono successivo alla conquista. Ciò può essere provato, oltre che dall'impoverimento lessicale di cui si hanno testimonianze letterarie (cfr. (1)), anche da alcuni elementi di impoverimento morfosintattico che accomuna compattamente tutti gli arabi colloquiali odierni: anche lasciando da parte la controversa questione delle declinazioni, infatti, tale impoverimento emerge chiaramente da almeno due dati:

- (4) la semplificazione dell'uso del duale: da verbo-nominale (arabo classico, proseguito in MSA) a esclusivamente nominale (arabo *pidgin*, proseguito negli attuali arabi colloquiali): cfr. Freeman 2002
- (5) la semplificazione dell'uso del verbo con negazione, e la generalizzazione della struttura così ottenuta: da alternanza di forme perfettive: 0 NEG + PF FORMA 1 vs. NEG "lam"+ PF FORMA 2 \ NEG "mā" + PF FORMA 1 ad adozione di sola forma perfettiva PF FORMA 1 e relativa negazione, corroborata dalla particella enfatica posposta "š": 0 NEG \ NEG "mā(...š)" + PF FORMA 1²⁸, estesa anche al di fuori delle forme perfettive. Si osservi che questa struttura è diffusa uniformemente nel mondo arabofono salvo che nella PA, a riprova della sua riconducibilità a un contesto di territorio conquistato.

I dati (4) e (5) corroborano ulteriormente (1-3) in direzione della tesi secondo cui l'arabo antico\coranico attorno al 700 d.C. è diventato un *pidgin* (d'ora in poi: arabo *pidgin*). Assumere tale stato di cose, tuttavia, implica attribuire anche all'arabo *pidgin* un tratto tipico di queste lingue, e cioè la creolizzazione: infatti, una data comunità di parlanti che fa uso di *pidgin*, trasmetterà tale lingua alla generazione successiva, e questo farà sì che il *pidgin*, originariamente nato come lingua *ad hoc* per scopi comunicativi limitati (in genere estremamente pratici), diventerà per la nuova generazione di parlanti (a) vera e propria lingua madre (b) che, in quanto tale, servirà a predicare tutto il reale: non solo la sfera economico\relazionale, ma anche quella affettiva, interiore etc.: diventerà, cioè, una lingua creola²⁹. Sotto questa luce, gli arabi colloquiali odierni, in quanto lingue

language created by members of two or more linguistic groups in contact as a means of intercommunication, the most basic grammatical rules of which are common to all its habitual users regardless of their own primary language, while at least one and perhaps all of the participating groups recognize that this means of intercommunication is not the primary language of any other". Si noti, tuttavia, che nella concezione originaria, si puntualizza che la base di un *pidgin* è costituita da una delle lingue delle comunità che fanno uso di tale *pidgin*.

²⁸ NEG sta per negazione, PF FORMA 1 per forma perfettiva 1 e PF FORMA 2 per forma perfettiva 2. In particolare, le ultime due sono denominazioni adottate in questa sede per comodità di discussione: tecnicamente sono quelle correntemente indicate in arabistica come "perfetto" e "imperfetto apocopto-iussivo". In dettaglio, la struttura introdotta dalla negazione "mā" si differenziava da quella introdotta da "lam" per una maggior enfasi. Parimenti, la particella "š" che compare nella struttura usata negli arabi colloquiali per la negazione, deriva dal vocabolo dell'arabo classico "šay' (lett. cosa)", che, già nello stesso arabo classico era impiegata come ulteriore strategia per dare particolare enfasi alla negazione, ed è, *grosso modo*, l'equivalente della struttura inglese "not...anything": ar. "lam arā" ≈ "I did not see" *versus* "lam arā šay'(an)" ≈ "I did not see anything". Del resto, vi è largo consenso in linguistica diacronica sul fatto che le lingue figlie selezionino dalle lingue madri quei termini e quelle strutture più incisive, concrete e immediate.

²⁹ Cfr. per la definizione sopra fornita di lingua creola Rickford 1977: "Creolization is the process by which one or more pidginized variants of a language (emerging from an initial multilingual contact situation...) are extended in domains of use and in the range of communicative and expressive functions they must serve. Frequently, but not necessarily, this process is associated with native use by children born into the contact situation. The pidginized variants are assumed to undergo complication and expansion of linguistic resources in the process, and the term creole may be used for any new stable variety that results from this process"; cfr.

madri atte a esprimere tutti i bisogni comunicativi, sono il riscontro e la prova vivente di ciò, e non sono altro che delle lingue creole.

7. Il contesto della diglossia: uno sguardo d'insieme

La tesi dell'arabo come lingua *pidgin*, inquadrata nella discussione più generale sullo *status* diglossico di tale lingua, sembra fornire elementi utili a completare la nostra conoscenza dello scenario socio-storico in cui l'attuale diglossia è nata (e, correlatamente, della natura della lingua araba). Questo scenario può essere delineato come segue:

- la diglossia attuale deriva da una diglossia cominciata attorno al 700 d.C., quando dall'arabo antico\coranico, caratterizzato da una certa variabilità, si origina non solo l'arabo *pidgin*, ma con una lettura attenta del dato (1), anche l'arabo classico: esso, infatti, si caratterizza per una normatività e fossilizzazione sconosciuta all'arabo antico\coranico. L'arabo classico rimane (pressoché) immutato fino ad oggi grazie alla sua forma scritta. L'arabo *pidgin* diventa una vera e propria lingua *via* creolizzazione, e ha la sua naturale evoluzione - evoluzione che è "plurale" a causa della sua grande estensione spaziale-, negli arabi colloquiali odierni. I tempi e i modi di tale evoluzione sono praticamente ignoti³⁰, a causa della natura eminentemente non scritta di tali lingue. Tale natura non scritta deriva dalla *forma mentis* diglossica, che non dà dignità d'esistenza e visibilità alla lingua colloquiale.

Riassumendo, si possono così stabilire dall'epoca di Maometto ad oggi almeno quattro momenti nella storia della lingua araba, la cui definizione cronologica resta approssimativa data la carenza di documentazione scritta:

- (1) l'arabo antico, lingua del Corano e di un *corpus* linguistico-letterario anteriore, la cui datazione è problematica a causa della natura orale di tale patrimonio, o della sua inadeguata fissazione scritta (sistema di scrittura imperfetto, materiale di scrittura deperibile): *convenzionalmente*, può essere compreso tra le date di nascita e morte di Maometto (570ca.-632 d.C.). Si tratta di una lingua non diglossica, ma neppure unica (concetto di variabilità linguistica).
- (2) il sistema arabo *pidgin*-arabo classico, polarizzato in varietà parlata-varietà scritta, di cui il primo polo è "invisibile", il secondo visibile. Come datazione *convenzionale* si può proporre il periodo che va dall'inizio del Califfato dei Califfi Ben Guidati, alla fine della dinastia Omayyade (632-750 d.C.).
- (3) il sistema arabo creolo\arabi colloquiali-arabo classico: assai simile al precedente, ma con "interiorizzazione" del *pidgin* in creolo, e sua evoluzione e diversificazione. *Convenzionalmente* dall'inizio dell'età 'abbaside alla nascita della Nahda (750 d.C.-1826³¹).
- (4) il sistema arabi colloquiali-arabo classico\MSA: gli arabi colloquiali assumono in questo periodo (dal 1826 a oggi) la forma attuale (complici il recupero identitario e l'indipendenza nazionale?). L'arabo classico viene snellito in MSA da stampa e mass-media, nonché da politiche linguistiche panarabiste (es. Accademie della Lingua de Il Cairo e di Damasco): cfr. Versteegh 1997a e Valeriani 2005.

anche McWhorter 1995: "Creolization simply describes the structural expansion of that register [created by pidginization, see definition above], as a response to widening social domain of usage – either via first language acquisition or... adoption by adults as a primary communication vehicle... Creolization is merely a designation for a later stage of linguistic development of which pidginization is the beginning".

³⁰ In realtà, alcune tracce degli arabi colloquiali sono reperibili nell'arabo "classico" in cui sono scritti testi di letteratura "non elevata", il cui stile non sempre è controllato, e fa concessioni alla lingua parlata: ad esempio, le Mille e Una Notte: cfr. Lentin 1998.

³¹ Si considera come data di inizio della Nahda il viaggio di Rifā'-al-Tahtāwī in Francia (cfr. Waines 1998): linguisticamente, questa data può essere in certa misura appropriata, dal momento che negli stessi anni (1821) nasceva in Egitto il primo giornale arabo (cfr. Valeriani 2005), il prodotto testuale che è uno dei più forti catalizzatori "letterari" del cambiamento dell'arabo classico in MSA (cfr. Versteegh 1997a).

8. Le cause della diglossia (e i suoi catalizzatori)

Lo *status* di variabilità linguistica dell'arabo antico\coranico, dovuto al nomadismo di PA, e la sua proiezione in quel contesto di "lingue d'impero" che è VO e ME, sono considerate in questa sede le due *cause correlate* della diglossia: la lingua araba antica\coranica, quando giunse nei territori conquistati, era una lingua fluida e aperta, il che implica che era *ipsa natura* :

- (1.a) manipolabile, configurata "ricettivamente" ad acquisire input esterni: con il cambio di scenario, questi input non provengono dalle tribù vicine, ma dalle popolazioni sedentarie vicine
- (1.b) quotidiana e relazionale

Viceversa, le lingue d'impero erano lingue fissate come depositarie della tradizione e veicolari: e pertanto strutturalmente e intrinsecamente:

- (2.a) configurate "invasivamente" a diffondere lessico "preconfezionato" e strutture grammaticali fisse
- (2.b) artificiali e intoccabili

Da un esame incrociato di (1.a)-(2.b), emerge chiaramente la complementarità e la mutua suppletività dei caratteri-chiave dell'arabo antico\coranico e delle lingue d'impero: nel complesso, dunque, si potranno concepire i due punti (1.a), (2.a) come (a), e, analogamente, (1.b), (2.b) come (b). Data tale complementarità, sarà possibile ricostruire un curioso e interessante gioco di interazioni, come segue:

- (1) le lingue d'impero mettono in atto la propria tendenza cosmopolita "invasiva" trovando un catalizzatore nella predisposizione "ricettiva" dell'arabo antico\coranico all'input esterno (causa (a)): ne consegue un massiccio ingresso delle seconde nella prima, con fissazione di lessico e strutture limitate e nasce così l'arabo *pidgin*;
- (2) l'arabo antico\coranico mette in atto la propria tendenza relazionale trovando un catalizzatore nell'artificialità delle lingue d'impero (causa (b)): ne consegue un "cambio ai vertici", con l'arabo che sostituisce il pahlavi, il greco etc... per gli usi amministrativi, burocratici, curtensi e nasce così quella neo-lingua d'impero che è l'arabo classico.

Si osservi che nello scenario dinamico di complementarità e mutua suppletività dei ruoli appena tracciato, il risultato finale è una lingua che si contraddistingue per l'operato preponderante della lingua "attiva" (aspetto di "regolarizzazione" per l'arabo *pidgin*, mutuato dalle lingue d'impero, aspetto di maggiore "naturalità" per la neo-lingua d'impero, mutuata dall'arabo antico\coranico);

tuttavia, si osserverà altresì che, allo stesso tempo, la lingua che funge da "catalizzatore" ha un suo ruolo nella costituzione della nuova lingua, poiché l'arabo antico\coranico dà all'arabo *pidgin* la sua ossatura fondamentale, mentre le lingue d'impero conferiscono alla neo-lingua d'impero un carattere di normatività, unicità e fossilizzazione che resta un aspetto imprescindibile della sua natura.

9. Implicazioni teoretiche e sfondi

Alla luce di quanto precede (a) e (b) si configurano come due cause concomitanti del fenomeno diglossia, che portano a considerare sotto un'unica e nuova luce la teoria Versteegh-Ferguson sull'arabo *pidgin*, da un lato, e la teoria normativa sull'arabo classico elaborata dalla tradizione grammaticale araba medioevale, dall'altro. Di conseguenza, continuare a considerare sia la *pidginizzazione* dell'arabo che la sua "fossilizzazione" o "canonizzazione" come un prodotto sociale, storico, linguistico, culturale a sé stante e isolato risulta un approccio incompleto: piuttosto, potrebbe essere più proficuo inserirli in un quadro sistemico. In altre parole, l'edificio prescrittivo e

immutabile della grammatica araba classica eretto dal pensiero linguistico arabo medioevale e la pidginizzazione sono strettamente e intimamente correlati.

Un'altra implicazione notevole del modello di interazione tra (a) e (b) è, verosimilmente, che l'attuale status diglossico della lingua araba, e la correlata normatività e artificiosità della varietà elevata, sono solo in parte motivati internamente dal fatto di essere la lingua del Corano: paiono infatti motivati anche da un fattore esterno di natura squisitamente temporale, quale la concezione di "lingua d'impero", ereditata dalla realtà sociolinguistica del Vicino Oriente Antico.

Un simile stato di cose, del resto, non stupisce e trova anzi la sua naturale giustificazione in un'ovvia constatazione: che, cioè, la lingua araba, dall'età dei Califfi Ben Guidati in poi, non è stata esclusivo appannaggio degli Arabi e degli arabofoni, ma patrimonio di un insieme articolato di popolazioni. Di conseguenza, la configurazione attuale della lingua araba, e l'immagine che di essa si dà, non sarebbero state elaborate "autarchicamente" dalla sola comunità arabofona delle origini, ma anche dalle presenze esterne: si osservi a tal proposito che gli intellettuali e dotti che hanno "fossilizzato" e canonizzato l'arabo della variabilità linguistica in una lingua d'impero standardizzata, erano spesso e volentieri non-Arabi (di origine persiana: Sībawayhi; di origine greca: Ibn Ğinnī) legati a doppio filo ad una intelligenza non-araba (cfr. Versteegh 1997a, Vercellin 1996, Endress 1994).

10. Il futuro della diglossia: il ruolo della scrittura e dell'ideologia

In questa discussione si è ritenuta la teoria Versteegh-Ferguson sull'arabo *pidgin* un apporto decisivo per l'individuazione delle cause dell'attuale diglossia, nonché per la sua collocazione spazio-temporale. Tuttavia, adottare questa teoria solleva un problema collegato alla natura delle lingue *pidgin*: generalmente, infatti, le fasi di pidginizzazione e creolizzazione di una lingua sono seguite dalla sua decreolizzazione, ossia da una fase conclusiva in cui la lingua che ha costituito la materia prima fondamentale di quell'ibrido che è il *pidgin*, dopo essere stata interiorizzata in questa versione ibrida da una comunità (lingua creola), ritorna, presso questa comunità, alla dimensione originaria (decreolizzazione); nella fattispecie, secondo Versteegh, è quanto sta accadendo ora agli arabi colloquiali, che si stanno livellando reciprocamente, muovendosi in direzione di MSA (cfr. Versteegh 1997a).

Tuttavia la caratterizzazione "decreolizzata" dell'arabo attuale che Versteegh propone sembra essere controversa, sotto più aspetti: tralasciando il fatto che, almeno a livello lessicale, gli arabi colloquiali si livellano in direzione di un arabo colloquiale (es. l'arabo egiziano) piuttosto che di MSA, anche ammettendo lo scenario descritto da Versteegh, va osservato che:

- (1) l'arabo, nel momento in cui ritorna alla sua condizione originaria (ad un arabo antico\coranico, preesistente all'arabo *pidgin* e quindi agli arabi colloquiali), non ha certo il carattere standardizzato e prescrittivo di MSA: è piuttosto una lingua che ammette una forte variabilità (v. sopra).
- (2) MSA difficilmente può essere il punto di convergenza degli arabi colloquiali, poiché, indipendentemente dalla sua minore o maggiore facilità di apprendimento *oggettiva* rispetto agli arabi colloquiali, è *concepita e socialmente radicata* da millenni come una "lingua d'impero" per usi speciali. Un corollario di tale affermazione, è che (come peraltro accade ora), anche nel caso di diffusione e di successo di un qualsiasi tipo di arabo, MSA per motivi *socio-politico-religiosi* (non linguistici) è difficilmente eliminabile.

A ben vedere, nelle due osservazioni fatte sopra, ritornano i due caratteri chiave dello *status* diglossico della lingua araba: la sua natura mista di lingua nomade-variabile e di lingua d'impero-artificiale. Questo è il primo punto da considerare nell'ipotizzare gli scenari futuri di evoluzione dell'arabo: le sue specificità sociolinguistiche storiche (diacroniche). Ma un secondo punto, altrettanto importante, da considerare per il futuro dell'arabo è: un'adeguata contestualizzazione attuale (sincronica). Se, infatti, è vero che nella descrizione della diglossia araba generalmente non si presta la dovuta attenzione al suo contesto storico (carenza cui si è tentato di ovviare in questa sede), è altrettanto

vero che un'adeguata descrizione della diglossia araba odierna soffre -a tutt'oggi- di ingerenze politiche, religiose, culturali etc...(cfr. Abdel Raouf, Moussa 2006)

Ora, una prima e abbozzata contestualizzazione sincronica della diglossia, volta all'ipotizzazione di un suo scenario futuro potrebbe tenere conto di un nuovo fattore aggiunto al *modus vivendi (et loquendi)* misto intrinseco al mondo arabo-islamico delineato in questo articolo: il ruolo della scrittura.

L'aggiunta di tale fattore non è arbitrario, ed è anzi strettamente connesso all'impostazione del problema diglossia proposto da Ferguson, il quale si interroga sul ruolo giocato (a) dalla letteratura (b) dall'istruzione. Si ricordi che all'inizio della discussione sulla diglossia araba, si era ritenuto opportuno porre a margine il coinvolgimento di "letteratura" e "istruzione" in tale fenomeno, diversamente da quanto proposto da Ferguson, in quanto sia la prima che la seconda oggi si presentano in maniera sensibilmente diversa rispetto al periodo in cui la diglossia si è prodotta (700 d.C.). Tale diversità, ad avviso di chi scrive, è riconducibile essenzialmente ad un fattore, il ruolo della scrittura, e, conseguentemente, ha sì senso tenere in conto il ruolo giocato dall'istruzione e dalla letteratura sia nella diglossia araba del 700 d.C. sia nell'ipotizzazione degli sviluppi futuri di tale fenomeno, ma solo a patto di collocare istruzione e letteratura in un contesto in cui la scrittura aveva una connotazione totalmente differente da quella odierna in Occidente.

L'istruzione e la letteratura sono infatti considerati oggi, in Occidente, un *diritto* (cfr. CDFUE 2000: in part. Capo II, artt. 11,12,14): conseguentemente, si potrebbe definire la scrittura un *mezzo di espressione*. Nel contesto socio-storico di VO e ME su cui i conquistatori arabi e l'arabo si sono innestati, l'istruzione e la letteratura sono invece un *privilegio*, dal momento che la scrittura è un *mezzo di potere* che distingue tra chi ne è in possesso (di posizione socialmente elevata) rispetto a chi non lo è (di posizione socialmente bassa): cfr. Gelb 1952.

Dunque (produrre e recepire) *istruzione e letteratura influiscono sul fenomeno diglossico del 700 d.C. nel senso ben preciso e politicamente connotato dell'epoca che solo la varietà elevata ha accesso al privilegio della scrittura e ad esprimere la propria esistenza, ad essere visibile.*

In altre parole, l'implicazione teoretica delle posizioni di Ferguson sulla diglossia, debitamente contestualizzate in questa sede, è la possibilità di spiegare un elemento finora ritenuto primitivo nella teoria sulla diglossia finora enunciata: dal sistema arabo *pidgin*-arabo classico in poi, si è osservata la polarizzazione varietà parlata "invisibile"-varietà scritta visibile (v. sopra), ma ci si è limitati a enuclearla senza derivarla; e invece tale polarizzazione, se si considera il fattore istruzione\letteratura, non è casuale e trae anzi le sue origini dal concetto e prassi di lingua d'impero e dalla concezione del potere ad essa connaturata. Implicazione in certa misura elegante, perché si riallaccia a quanto affermato in precedenza, che, cioè, *l'attuale immagine di sola dignità d'esistenza e normatività attribuita all'arabo è stata elaborata non solo per motivi religiosi dall'interno, ma anche, per motivi squisitamente temporali, dall'esterno (scrittura = potere).*

Stabilita l'importanza del fattore istruzione\letteratura, nella sua versione locale, per il passato dell'arabo, resta ora da indagarne il ruolo per il futuro di tale lingua: qual è la conseguenza dell'istruzione e della letteratura (= del ruolo della scrittura) sul futuro dell'arabo? O, in altre parole, qual è il futuro della diglossia araba, alla luce di questo fattore?

Una prima e approssimativa risposta può essere data da uno sguardo alla condizione attuale dell'istruzione e della letteratura nel mondo arabo-islamico: l'ONU registra nel suo rapporto sullo sviluppo umano nei Paesi arabo-islamici (cfr. UNDP 2003: in part. pp. 51-60) una forte oscillazione tra (a) una realtà di istruzione e libertà di espressione non universale e osteggiata da preconcetti di varia natura e inefficienza (b) una forte esigenza di aumentare il livello di conoscenza e di libertà delle popolazioni arabe e arabofone. La questione, nei termini impiegati nella presente discussione, può essere così posta: vi è una forte oscillazione tra (a) una realtà di istruzione e letteratura come *privilegio* (può infatti esprimere il proprio pensiero con dignità d'esistenza e visibilità solo chi apprende la varietà elevata: cfr. Schiffman 1997) (b) l'esigenza di istruzione e letteratura come *diritto*. Il primo dato (a) discende, per l'interpretazione dei dati proposta in questa discussione, dal contesto socio-storico in cui la concezione dell'istruzione e della letteratura è maturata (nel VO e ME, ove scrittura = potere).

Per quanto riguarda (b), invece, si rendono necessarie due osservazioni: la prima è che vi è buona evidenza empirica che l'istruzione e la produzione/ricettazione testuale potrebbero diffondersi largamente solo riconoscendo l'esistenza dell'arabo colloquiale (cfr. Dakwar 2005). La seconda è che le politiche didattiche ed educative adottate dai Paesi arabo-islamici a seguito del rapporto ONU, e lo stesso rapporto ONU, continuano a ignorare questo fatto (cfr. Dakwar 2005). Ha poca rilevanza in questa sede discutere in dettaglio le ragioni, eminentemente socio-politiche, del mancato riconoscimento attuale dell'esistenza dell'arabo colloquiale, sia da parte dell'Occidente che dei Paesi arabo-islamici³²: ciò che preme qui evidenziare, invece, è prendere atto dell'esistenza di questo fattore ideologico, e di sue eventuali interazioni con il fattore istruzione/letteratura (che, in ultima analisi, sono il fattore scrittura). In particolare, l'ambiguo dato (b) appena menzionato, letto nella chiave interpretativa qui proposta, può essere posto nei seguenti termini: nel momento in cui istruzione e letteratura ignorano l'esistenza dell'arabo colloquiale, si rimane in una situazione di *privilegio*, in cui la scrittura è *mezzo di potere*, e questo pare essere lo stato di cose attuale, e il futuro prossimo (cfr. Dakwar 2005). Invece, nel momento in cui istruzione e letteratura riconoscono l'esistenza dell'arabo colloquiale, si passa a una situazione di *diritto*, in cui la scrittura è *mezzo di espressione* (in un lontano futuro?). È chiaro che la scintilla dell'eventuale cambiamento non è meramente linguistica, ma sarà data (o non data) dal cambiamento (dal mantenimento) dello *status quo* nell'attuale contesto sociale, politico, ideologico.

Alla luce di quanto precede, e rimettendo in gioco tutti i fattori coinvolti nell'attuale *status diglossico* della lingua araba è possibile avanzare due previsioni sul suo futuro (che riscrivono con maggiore accuratezza lo scenario a grandi linee tracciato nella Fig. 6.b):

1. Scenario ideologizzato: sistema “colloquiali convergenti-MSA divergente”

Nello scenario ideologizzato, si suppone che la mancata fissazione scritta degli arabi colloquiali ne favorisca e ne implichi la continua osmosi e interazione reciproca (cfr. Freeman 2002), in un quadro di intelligibilità comune. L'aumento dell'alfabetizzazione favorisce la sostituzione di prestiti non arabi con conii arabi (calchi o parole arabizzate). La prosecuzione dello *status diglossico* fa sì che, nella forma scritta, il parlante “attacchi” MSA partendo dalla propria lingua madre, e di conseguenza, MSA si caratterizza sempre più come un arabo colloquiale “tradotto in MSA”: ha luogo la rarefazione di MSA in più MSA soprattutto nel lessico. Il mezzo mediatico è il principale vettore e promotore della variabilità (mutua intelligibilità) degli arabi colloquiali: in sua assenza, il contesto diluito globale, e non più locale della PA, darebbe luogo a una compartimentazione e frammentazione (inintelligibilità) degli arabi colloquiali. L'aumento dell'alfabetizzazione è il principale vettore e promotore della variabilità di MSA: in sua assenza, la sua conoscenza e quindi la sua manipolazione da parte dei parlanti rimarrebbe limitato a una *élite*, che eserciterebbe un forte controllo su MSA in direzione della sua uniformità.

2. Scenario deideologizzato: sistema “colloquiali divergenti-MSA convergente”

Nello scenario deideologizzato, si suppone che la fissazione scritta degli arabi colloquiali ne causi l'individuazione particolare e la diversificazione, con perdita della variabilità e, quindi, della mutua intelligibilità. L'aumento dell'alfabetizzazione favorisce la sostituzione di prestiti non arabi con conii arabi (calchi o parole arabizzate). La fine dello *status diglossico* fa sì che MSA venga abbandonato come lingua attuale e divenga lingua della tradizione: in questo quadro esso viene “congelato” e “uniformato” e “attacca” le lingue madri in quanto ineludibile bacino di innovazione lessicale dotta (neologismi tecnologici, amministrativi, economici, giuridici etc...). Il mezzo mediatico e l'aumento dell'alfabetizzazione sono i principali vettori e promotori della frammentazione degli arabi colloquiali e della fissazione uniforme di MSA: nelle scuole si insegnano gli arabi colloquiali come vere e proprie lingue, nonché i relativi registri dotti atti a descrivere lo scibile umano, i quali derivano in larghissima parte da MSA. Il mezzo mediatico, diffondendo lo stesso tipo di lingua, supporta crucialmente l'alfabetizzazione.

³² Una rapida disamina della questione è stata già fornita nel corso di questo articolo: per ulteriori approfondimenti, cfr. Versteegh 1997a, e Kallas 1999 (ove sono espresse posizioni più nette).

Questi due scenari prevedibili possono essere illustrati e formalizzati come segue:

Tabella 0:

INVENTARIO DEI FATTORI
Le costanti
aumento alfabetizzazione
influsso mediatico
Le variabili
ideologia

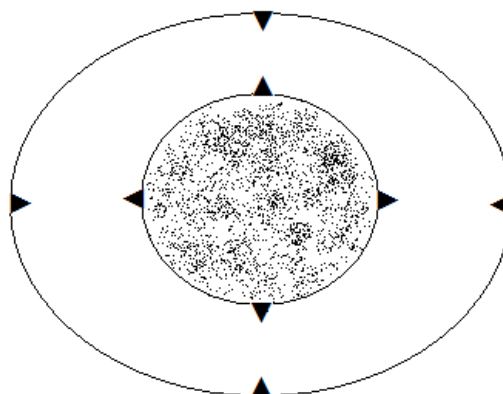
INVENTARIO DEI PROCESSI
+ = interagisce con
> = si trasforma in

Fig. 7.a: Scenario 1 – Sistema “colloquiali convergenti-MSA divergente”

Tabella 1:

SISTEMA DEI FATTORI	
Le interrelazioni	+
aumento alfabetizzazione	SI
influsso mediatico	SI
ideologia	SI
Gli esiti	>
fissazione scritta arabi colloquiali	NO
variabilità di arabi colloquiali	SI
covariabilità di MSA	SI

□ = arabi colloquiali
 ■ = MSA




Sintesi:


gli arabi colloquiali, in quanto non scritti, hanno una fluidità, la quale, influenzata dal mezzo mediatico, converge dalla diglossia verso la variabilità. MSA, in quanto ideologizzato, ha un'identità debole, che è “attaccata” dagli arabi colloquiali, con conseguente rarefazione in più MSA.

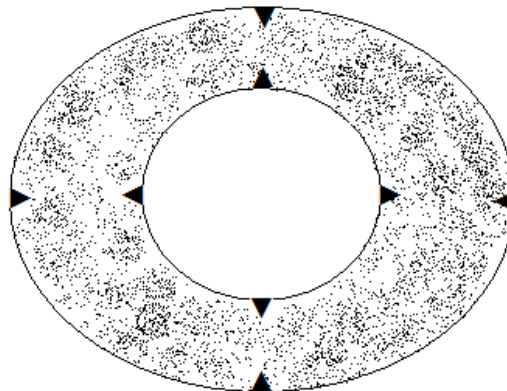
Fig. 7.b: Scenario 2 – Sistema “colloquiali divergenti-MSA convergente”

Tabella 2:

SISTEMA DEI FATTORI	
Le interrelazioni	+
aumento alfabetizzazione	SI
influsso mediatico	SI
ideologia	NO
Gli esiti	>
fissazione scritta arabi colloquiali	SI
variabilità di arabi colloquiali	NO
covariabilità di MSA	NO

 = arabi colloquiali

 = MSA



Sintesi:

gli arabi colloquiali, in quanto scritti, sono soggetti a rarefazione, la quale, incoraggiata dal mezzo mediatico, diverge dalla diglossia in lingue individuate. MSA, in quanto deideologizzato, recupera la sua identità forte, “attaccando” gli arabi colloquiali come registro dotto uniformato per tutti.

11. Conclusioni e prospettive

La presente discussione ha adottato un approccio *sistemico* alla questione della diglossia araba, poiché ha cercato di definire, degli elementi coinvolti in tale questione: (a) il numero (b) la specie (c) le relazioni (cfr. Von Bertalanffy 1983). In altre parole, essa ha concentrato la propria attenzione sul fatto che: contrariamente alla percezione sperequata veicolata dalla diglossia, le lingue in esso coinvolte sono in numero di due (a); la natura della varietà elevata, normativa, “astratta” e “invasiva”, è completamente diversa da quella della varietà bassa, fluida, “concreta” e “ricettiva” (b); le due varietà non sono in distribuzione complementare, bensì in continua e reciproca osmosi e influenza (c). Questo stato di cose è stato provato con verosimiglianza raccogliendo i dati su (a), (b), (c) proposti in vario grado e misura negli studi sull’argomento.

Inoltre, si è ritenuto che del set di elementi coinvolti nella questione non facessero parte solo quelli individuati, temporalmente, nel presente, né spazialmente, nei territori esclusivamente arabofoni: la sovrapposizione su elementi sincronici di elementi più antichi, infatti, è stata rilevata dalla linguistica storica di impostazione strutturalista (cfr. Jakobson 1966, Kurilowicz 1956), mentre l'influsso su elementi locali da parte di elementi esterni è confermato per le lingue semitiche da archeologia, epigrafia e filologia (cfr. Garbini, Durand 1994). Questo approccio sistemico esteso (inclusivo, cioè di “diacronicizzazione” e “delocalizzazione”) ha permesso così di giungere alle seguenti conclusioni:

1. *L'intrinseca parzialità di applicazione* da un lato della lingua araba antica, in quanto lingua non scritta e non atta a esprimere il reale del mondo sedentario; dall'altro delle lingue d'impero, in quanto lingue relegate a usi estremamente specializzati e non atte a esprimere la quotidianità.
2. Da qui, *l'impiego integrato di queste lingue intrinsecamente incomplete*: originariamente, la diglossia traeva la sua ragion d'essere da un'ineludibile reciproca suppletività e complementarietà comunicativa.
3. Nel 700 d.C., l'edificio prescrittivo e immutabile della grammatica araba classica eretto dal pensiero linguistico arabo medioevale e la pidginizzazione sono strettamente e intimamente correlati.

In particolare la stretta correlazione tra i due fenomeni sopra citati è data da un tratto saliente comune: in entrambi ha avuto una parte assai rilevante la compagine non araba/non arabofona dell'epoca. Pertanto, cogliere in forza del presente approccio la *sistemicità* dei fenomeni ne ha fatto emergere per la lingua araba un aspetto che, peraltro, è di dominio comune per la cultura e la storia arabe, ossia l'importanza dell'influsso esterno. Pertanto, se ne conclude che:

4. L'attuale *status* diglossico della lingua araba, e la correlata normatività e artificiosità della varietà elevata, *sono solo in parte motivati internamente dal fatto di essere la lingua del Corano*: paiono infatti motivati anche da un fattore *esterno* di natura squisitamente temporale, quale la concezione di “lingua d'impero”, ereditata dalla realtà sociolinguistica del Vicino Oriente Antico.

L'approccio sistemico esteso ha poi portato a concludere che natura e sviluppo della lingua araba sono da definirsi come segue:

5. Fasi della lingua araba:

- *sistema “rarefatto” arabo antico\coranico*: lingua del Corano e di un *corpus* linguistico-letterario anteriore, la cui datazione è problematica a causa della natura orale di tale patrimonio, o della sua inadeguata fissazione scritta (sistema di scrittura imperfetto, materiale di scrittura deperibile); convenzionalmente, può essere compreso tra le date di nascita e morte di Maometto (570ca.- 632 d.C.). Si tratta di una lingua non diglossica, ma neppure unica (concetto di variabilità linguistica).
- *sistema arabo pidgin-arabo classico*: polarizzato in varietà parlata-varietà scritta, di cui il primo polo è “invisibile”, il secondo visibile. Come datazione convenzionale si può proporre il periodo che va dall'inizio del Califfato dei Califfi Ben Guidati, alla fine della dinastia Omayyade (632-750 d.C.).
- *sistema arabo creolo\arabi colloquiali-arabo classico*: assai simile al precedente, ma con “interiorizzazione” del pidgin in creolo, e sua evoluzione e diversificazione. Convenzionalmente dall'inizio dell'età ‘abbaside alla nascita della Nahḍa (750 d.C.- 1826).
- *sistema arabi colloquiali-arabo classico\MSA*: gli arabi colloquiali assumono in questo periodo (dal 1826 a oggi) la forma attuale (complici il recupero identitario e l'indipendenza nazionale?). L'arabo classico viene snellito in MSA da stampa e mass-media, nonché da politiche linguistiche panarabiste (es. Accademie della Lingua de Il Cairo e di Damasco).

Infine, nel quadro di tale approccio, si è potuto determinare con maggiore accuratezza il ruolo giocato dall'istruzione e dalla letteratura nel fenomeno della diglossia araba (cfr. Ferguson 1959a),

nonché enucleare un ulteriore elemento: l'ideologia (cfr. Dakwar 2005, Schiffman 1997). Una debita contestualizzazione spaziale e temporale ha infatti permesso di evidenziare che istruzione e letteratura, essendo strettamente connesse alla scrittura, sono sensibili alla sua concezione specifica in VOPAME antico, e che esse incoraggiano la diglossia per motivi politico-ideologici di mantenimento dello *status quo*. Concludendo:

6. Istruzione e letteratura sono un privilegio poiché la scrittura in VOPAME è un mezzo di potere (cfr. Gelb 1952): in questa logica solo la lingua dell'*élite* (= varietà elevata) è messa per iscritto e ha visibilità e, conseguentemente, solo chi ne è in possesso ha visibilità.

Anche nei due fattori "scrittura" e "ideologia" emergono distintamente le cause temporali della diglossia, a fianco di quelle religiose. In aggiunta, questi due fattori mettono in luce l'aspetto di voluta immutabilità della diglossia, in quanto *ipsa natura* essi sono tesi all'autoconservazione. È naturale, in questa prospettiva, leggere la diglossia attuale allo stesso modo della diglossia antica e medioevale. Tuttavia, l'attuale contesto globale sta introducendo nella diglossia due ulteriori fattori che sgretolano la concezione locale di scrittura, e l'ideologia ad essa collegata: nella fattispecie, l'alfabetizzazione e i mass-media (cfr. UNDP 2003, Valeriani 2005). In conclusione, la diglossia attuale potrebbe dunque avere due possibili esiti futuri:

7. Previsioni sul futuro della lingua araba:

- *sistema colloquiali convergenti-MSA divergente*: gli arabi colloquiali, in quanto non scritti, hanno una fluidità, la quale, influenzata dal mezzo mediatico, converge dalla diglossia verso la variabilità. MSA, in quanto ideologizzato, ha un'identità debole, che è "attaccata" dagli arabi colloquiali, con conseguente rarefazione in più MSA.
- *sistema colloquiali divergenti-MSA convergente*: gli arabi colloquiali, in quanto scritti, sono soggetti a rarefazione, la quale, incoraggiata dal mezzo mediatico, diverge dalla diglossia in lingue individuate. MSA, in quanto deideologizzato, recupera la sua identità forte, "attaccando" gli arabi colloquiali come registro dotto uniformato per tutti.

12. Il futuro della lingua araba: rilettura di alcuni concetti

Si osservi che prospettando i due scenari sopra descritti non è plausibile ipotizzare per il futuro dell'arabo la nascita di una koinè colloquiale (es. l'arabo colloquiale egiziano) verso cui tutti gli arabi colloquiali andrebbero uniformandosi nel senso di vera e propria lingua, come supposto da alcuni (cfr. Freeman 1996, Freeman 2002) poiché, nel primo scenario, la mancata fissazione scritta in un contesto geografico allargato innesca lo *status* di variabilità, come mostrano la ricostruzione storica sopra effettuata, nonché la sottostimata capacità da parte degli arabofoni, riscontrabile attualmente, di manipolare con una certa naturalezza la complessità della propria lingua. Anche nel secondo scenario, la previsione di una koinè è da scartare, poiché la fissazione per iscritto avrebbe luogo solo a condizione di un mutamento profondo e radicale dell'ideologia politica arabo-islamica, con conseguente individuazione e valorizzazione di un'identità autonoma: il riflesso sociolinguistico sarebbe dunque la nascita di più lingue nazionali, piuttosto che di una sola koinè (la cui connotazione egiziana o saudita etc... sarebbe percepita come una manovra politica pseudo-panarabista: cfr. Valeriani 2005). In sintesi:

8. L'ipotizzata ed eventuale koinè egiziana futura sarà inserita nello specifico contesto locale di variabilità, in cui il parlante arabofono manipolerà all'occorrenza il proprio arabo colloquiale in direzione dell'arabo colloquiale egiziano, il che non implica né l'abbandono del primo, né la padronanza totale del secondo.

Parimenti è opportuno sottolineare che anche il concetto di MSA, nei due scenari futuri previsti in questa sede, va rivisitato, e, in certa misura sgretolato, poiché nel primo scenario la situazione attuale in cui la selezione del suo lessico e della sua sintassi vengono effettuate sulla base dell'arabo colloquiale (es. *qīṭṭa* in luogo di *hirra*, dato l'egiziano *‘eṭṭa*, SVO in luogo di VSO, dati i

colloquiali SVO), è portata alle estreme conseguenze: MSA non diventerebbe altro che un arabo colloquiale con morfologia e fonologia di MSA³³. Nel secondo scenario, si avrebbe la tendenza diametralmente opposta, con MSA profondamente venato di arabo classico, poiché MSA, privato del suo statuto di lingua, diverrebbe l'inventario lessicale terminologico e dotto delle lingue nazionali arabe con un ruolo assai simile a quello del latino e del greco nelle lingue indoeuropee: in particolare, l'alfabetizzazione e la fine della diglossia verosimilmente provocherebbero un diffuso abbandono di prestiti stranieri, e si avvertirebbe l'esigenza di creare calchi o neologismi dall'interno, ricorrendo al set di radici e al meccanismo di derivazione lessicale (affissale e apofonico) di MSA, che quest'ultimo ha mutuato dall'arabo classico *in toto* in maniera sostanzialmente immutata e conservativa³⁴. Non è escluso peraltro il ricorso ad elementi lessicali già "preconfezionati": vocaboli dell'arabo classico, rimessi in circolazione dopo un adeguato *restyling* semantico (si ricordi il fortunato caso di *qīṭār* "treno"). Se le cose stanno così, l'ipotesi di Versteegh, secondo cui gli arabi colloquiali saranno influenzati da MSA (cfr. Versteegh 1997a) o è troppo generosa, poiché è piuttosto il contrario (primo scenario), o è troppo riduttiva, poiché essi saranno invasi dalla sua parte più classica e conservativa (secondo scenario). Riassumendo:

9. L'esistenza futura dell'attuale MSA è dubbia. Esso, infatti, *ceteris paribus*, proseguirà la propria tendenza "colloquializzante", divenendo un arabo colloquiale morfo-fonologizzato in MSA. In caso di profondo mutamento ideologico, esso, relegato a mero inventario lessicale, "retrocederà" ad arabo classico.

BIBLIOGRAFIA

Abdel Raouf, Moussa 2006: Abdel Raouf M., Moussa M., "*Faut-il réformer la langue arabe?*", La revue d'Egypte, Numero 27, Janvier - Février 2006

<http://www.larevueegypte.com/article.aspx?ArticleID=5078>

Baker 1993: si rimanda alle citazioni e alla bibliografia fornite in:

<http://courses.essex.ac.uk/lg/lg449/PidginDefs.html>

<http://courses.essex.ac.uk/lg/lg449/CreoleDefs.html>

Bensebia 2005: Bensebia A. A., "*Etude des comportements dans les milieux diglossiques - Cas de l'Algérie*", Marges Linguistiques, Saint-Chamas, M.L.M.S. Éditeur, 2005

http://marges.linguistiques.free.fr/bdd_ml/archives_pres/doc0329presentation.htm

CDFUE 2000: "*Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea*", GUCE 2000/C 364/01, Lussemburgo, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee, 2000

<http://files.studiperlapace.it/docs/cartaeuropa.pdf>

Dakwar 2005: Dakwar R. Kh., "*Children's Attitudes Towards the Diglossic Situation in Arabic and its Impact on Learning*", Languages, Communities, and Education, New York, Society for International Education, Teachers College, Columbia University, 2005

<http://www.tc.columbia.edu/students/sie/LCEjr05/pdfs/Dakwar.pdf>

Endress 1994: Endress G., *Introduzione alla storia del mondo musulmano*, Venezia, Marsilio Editore, 1994 (ed. or. *Der Islam: eine Einführung in seine Geschichte*, München, C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1982)

³³ Questo dirigersi di MSA verso l'arabo colloquiale in realtà è una naturale prosecuzione di un processo già in corso, se si considera che MSA si distingue dall'arabo classico proprio per le concessioni fatte al parlato nella morfosintassi delle declinazioni, e nell'impoverimento lessicale.

³⁴ Tendenzialmente, MSA preferisce usare nella derivazione lessicale l'affissazione in luogo dell'apofonia: per esempio, data la radice ' Q D indicante il riunirsi, la forma affissale 'in'aQaDa si è oggi affiancata alla forma classica apofonica 'uQiDa. Analogamente, data la radice W L D indicante il generare, la forma affissale taWaLLaDa si è oggi affiancata alla forma classica apofonica WuLiDa. Ma ciò non vuol dire che le forme apofoniche come quelle menzionate siano sparite e cadute in totale disuso.

- Ferguson 1959a: Ferguson Ch., “*Diglossia*”, *Word*, 15, New York, International Linguistic Association, 1959
- Ferguson 1959b: Ferguson Ch., “*The Arabic Koinè*”, *Language*, 35, Baltimore, Linguistic Society of America, 1959
- Freeman 1996: Freeman A., “*Perspectives on Arabic Diglossia*”, http://www-personal.umich.edu/~andyf/digl_96.htm
- Freeman 2002: Freeman A., *In Search of a Koiné in San’Àa*, Ph. D. dissertation, Ann Arbor, University of Michigan, 2002
- Garbini, Durand 1994: Garbini G., Durand O., *Introduzione alle lingue semitiche*, Brescia, Paideia, 1994
- Gelb 1952: Gelb I. J., *A study of writing*, Chicago, University of Chicago Press 1952
- Haidar 2001: Haidar H. (a cura di), *Le Mille e Una Notte*, Milano, Mondadori, 2001
- Hourani 1992: Hourani A., *Storia dei popoli arabi. Da Maometto ai nostri giorni*, Milano, Mondadori, 1992 (ed. or. *A History of The Arab Peoples*, Cambridge, Mass., Belknap Press of Harvard University Press, 1991)
- Jakobson 1966: Jakobson R., “*Gli studi tipologici e il loro contributo alla linguistica storica comparata*”, *Saggi di Linguistica Generale*, Milano, Feltrinelli, 1966 (ed. or. *Essais de Linguistique Générale*, Paris, Editions de Minuit, 1963)
- Kallas 1999: Kallas E., *Qui est arabophone?*, Gorizia, Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia, 1999
- Kurilowicz 1956: Kurilowicz J., “*Prolégomènes (Remarques sur l’évolution des morphèmes)*”, *L’apophonie en indo-européen*, Breslau, Polska Akademia Nauk, 1956
- Lentin 1998: Lentin J., “*Al-Sham. 3. Les dialects arabes*”, *Encyclopédie de l’Islam*, 2, IX, Leiden-Paris, Peeters, 1998
- McWhorter 1995: v. Baker 1993
- Meijer, Pieter 1977: v. Baker 1993
- Moscatti 1980: Moscati S., *An Introduction to Comparative Grammar of Semitic Languages*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1980
- Rickford 1977: v. Baker 1993
- Schiffman 1997: Schiffman H. F., “*Diglossia as a Sociolinguistic Situation*”, *The Handbook of Sociolinguistics*, London, Basil Blackwell Ltd., 1997
- UNDP 2003: *Arab human development report 2003: Building a knowledge society*. New York, UNDP Regional Bureau for Arab States, 2003
<http://www.undp.org.sa/Reports/AHDR%202003%20-%20English.pdf>
- Valeriani 2005: Valeriani A., *Il giornalismo arabo*, Roma, Carocci, 2005
- Vercellin 1996: Vercellin G., *Istituzioni del mondo musulmano*, Torino, Einaudi, 1996
- Versteegh 1997a: Versteegh K., *The Arabic Language*, London, Routledge, 1997
- Versteegh 1997b: Versteegh K., *Landmarks in Linguistic Thought III: The Arabic Linguistic Tradition*, London-New York, Routledge, 1997
- Von Bertalanffy 1983: Von Bertalanffy L., *Teoria Generale dei Sistemi: Fondamenti, sviluppo, applicazioni*, Milano, Mondadori, 1983 (ed. or. *General System Theory: Foundations, Development, Applications*, New York, George Braziller Inc., 1969)
- Waines 1998: Waines D., *Introduzione all’Islam*, Firenze, Le Lettere, 1998 (ed. or. *An Introduction to Islam*, Cambridge, Eng., Cambridge University Press, 1995)

Francesco Grande si è laureato all'Università Ca' Foscari di Venezia nel 2002. È coordinatore dei corsi di arabo tenuti nelle scuole elementari e medie di Milano aderenti al progetto "Laboratorio Interculturale", e insegnante di arabo presso l'Istituto Statale Virgilio di Milano. Collabora come formatore, consulente e traduttore con vari Enti pubblici e privati, tra cui Hotelplan, Minerva, Università degli Studi – Milano Bicocca, ENI, anche presso le filiali estere (Libia, Libano). In qualità di cultore della materia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, si occupa di linguistica e didattica della lingua araba.